

La Grecia fatta a fette resta in piazza - Argiris Panagopoulos

ATENE - Decine di migliaia di ateniesi hanno sfidato per la seconda volta in meno di ventiquattro ore la forte pioggia e il vento manifestando fuori dal parlamento la loro rabbia contro le misure di tagli, recessione e disoccupazione che vuole applicare la «troika» per concedere al governo tecnico Papadimos il secondo maxi prestito e il resto del primo pacchetto di salvataggio. Dentro i palazzi delle istituzioni ci sono invece state delle riunioni-maratone. La prima è stata fra il premier Papadimos e l'inviato del Fondo monetario internazionale Dallara, per concludere gli ultimi dettagli sul taglio del debito pubblico in mano ai privati. Sembra che lo stato greco non avrà voce nella ricapitalizzazione delle banche e sulla loro «salvezza». I cittadini pagheranno anche le malefatte dei banchieri greci, francesi, tedeschi ed altri senza il diritto di voto che garantiscono le azioni ordinarie per controllare le banche. La riunione di Papadimos doveva essere seguita da quella con i tre leader che sostengono il suo governo, Papandreou, Samaras e Karatzaferis, per assicurare il loro consenso agli accordi con la troika e con i creditori, con ancora a seguire la convocazione del consiglio dei ministri per votare l'accordo finale. Il parlamento greco dovrà votare fino a domenica gli accordi con il Fondo monetario e lunedì sarà pubblicato il bando per la partecipazione dei creditori privati al cambio dei bot greci. Domenica sera, e per direttissima, il parlamento sarà chiamato a votare anche le linee maestre del secondo Memorandum. «Merkozy» e «troika» utilizzano il ricatto del finanziamento del debito per costringere Papadimos ad accettare subito le loro pretese. Papadimos e specialmente i tre partiti che sostengono il suo governo tecnico hanno però difficoltà ad accettarle», perché sanno molto bene che questo secondo Memorandum può segnare la fine del sistema bipartitico greco come si era delineato dopo la caduta dei colonnelli. Papadimos e i suoi sanno anche che chi non sciopera o manifesta è contrario a queste politiche e nelle prossime elezioni, quando la «troika» le permetterà, i tre partiti del Memorandum la pagheranno. I leader di sinistra insistono che le trattative di Papadimos con la «troika» sono di facciata, perché il Pasok, Nuova Democrazia e Laos avevano già accettato il quadro del nuovo Memorandum. Papandreou può avere problemi per avere il voto dei suoi deputati a favore del secondo Memorandum. Perfino il ministro delle Finanze Venizelos ha ammesso che la «troika» è una Idrà di Lerna o Mostro di Lerna, cambiando e peggiorando di continuo le sue pretese. La «troika» sembrava ieri sera che avesse rinunciato all'abolizione della 13esima e 14esima, proponendo di tagliare lo stipendio minimo e gli stipendi del settore privato del 20%. Tra l'altro chiede alla scadenza dei contratti collettivi la loro sostituzione con contratti aziendali o personali. Le pensioni integrative saranno tagliate del 15%, mentre resta ancora aperto il nodo di un nuovo taglio delle pensioni. A parte i 15.000 licenziamenti nel settore pubblico nel 2012, la «troika» vuole l'abolizione completa del sistema delle garanzie legislative nel settore parastatale, l'abolizione del posto fisso e l'immediato allontanamento di chi lavora con contratti a termine, sostituzioni a ore nelle imprese ed enti a partecipazione statale. Lavoratori, disoccupati, studenti e giovani hanno risposto in massa allo sciopero generale proclamato dai sindacati del settore privato e pubblico Gsee e Edey. In decine di migliaia hanno sfilato ieri mattina fuori dal parlamento i due cortei, nonostante un tempo da lupi. Migliaia di ateniesi avevano partecipato lunedì sera all'appello dei partiti di sinistra per manifestare contro i tagli e la recessione, sotto un altro diluvio e un vento che ha strappato gran parte delle attrezzature delle edicole della piazza Syntagma. Papadimos ha seguito una linea morbida evitando di schierare la polizia sui marciapiedi del parlamento e di accendere gli animi. Però quando un gruppo di giovani è andato vicino al milite ignoto per bruciare una bandiera tedesca e una con la croce uncinata, la polizia li ha allontanato con i manganelli e i gas, ferendo leggermente qualcuno di loro. Sindacati, organizzazioni e associazioni, partiti di sinistra e molta gente hanno promesso che resteranno in questi giorni ad assediare il parlamento

Oggi presidio all'ambasciata greca

Il Comitato No Debito convoca per alle 16.00 una manifestazione di solidarietà con il popolo greco davanti all'ambasciata greca a Roma (via Mercadante). Gli organizzatori denunciano «l'ennesimo diktat che UE, Bce e Fmi stanno imponendo alla Grecia». Nelle facili previsioni, «sarà un ulteriore passo nella macelleria sociale che sta distruggendo il paese e portando la gente alla disperazione». Non si tratta di «solidarietà»: «nessuno può rimanere insensibile di fronte a quello che stanno facendo alla Grecia, perché il governo Monti-Napolitano intende seguire la medesima strada anche nel nostro paese: tagli ai servizi sociali, ai salari e alle pensioni, aumento delle imposte, privatizzazioni, sottrazione di risorse per pagare la speculazione sul debito pubblico e finanziare le banche nella zona euro».

«Kommissar» o «conto bloccato», la tutela Ue – Anna Maria Merlo

PARIGI - Dopo il pressing di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel perché «il tempo stringe», ieri è stata la volta della Commissione europea di mandare un messaggio di allarme ad Atene, nel giorno dello sciopero generale. José Manuel Barroso, il presidente della Commissione, ha dovuto prima di tutto correggere la gaffe della commissaria olandese alle nuove tecnologie, Neelie Kroes, che in un'intervista a De Volkskrant ha rivelato che a Bruxelles lo scenario di un'uscita della Grecia dall'euro non è più solo un'ipotesi di scuola. «Non morirebbe nessuno - ha detto Kroes - se qualcuno lasciasse l'euro». Anche per Kroes, «la Grecia non dà prova di sufficiente buona volontà» nell'applicare le misure di austerità imposte per ottenere il secondo piano di aiuti di 130 (o 145) miliardi di euro, indispensabile per evitare il fallimento. Un default che si avvicina, se il 20 marzo (ma la scadenza è a fine mese, per motivi tecnici) Atene non ha i 14,5 miliardi per rimborsare il debito che arriva a scadenza. Barroso ha replicato che «il posto della Grecia è nell'euro, vogliamo che resti» e ha sottolineato che «i costi di un'uscita della Grecia dall'euro sarebbero più alti che i costi per continuare a sostenere» Atene. «Facciamo di tutto per arrivare a una soluzione - ha cercato di rassicurare Barroso - siamo vicinissimi a un accordo finale». Ma anche la commissaria alla pesca, la greca Maria Damanaki, ha evocato

«l'ipotesi allo studio» di un'uscita della Grecia dall'euro, parlando però di «semplice scenario» e non di un «piano alternativo». Oggi il ministro delle finanze Evangelos Venizelos sarà a Bruxelles, per partecipare all'Eurogruppo. Il ministro è atteso sul piede di guerra: dovrà chiarire se i partiti della coalizione al potere ad Atene si piegano al programma di Bruxelles, che significa ancora tagli alla spesa e riduzione del costo del lavoro, per aumentare la competitività». Atene sta portando avanti due negoziati paralleli, uno con le banche private, che dovrebbero rinunciare volontariamente a una percentuale superiore al 50% del debito greco, l'altro per il secondo piano di aiuti della troika, Fmi, Ue e Bce. Sarkozy e Merkel hanno rivelato la nuova configurazione del piano per la Grecia: visto che l'idea del kommissar con poteri di veto sulle decisioni governative di Atene non era passata e aveva suscitato reazioni molto negative in Grecia, hanno tirato fuori l'ipotesi del «conto bloccato». Per essere sicuri che la Grecia non spenderà i soldi che le vengono accordati con il piano di aiuti e che restituirà i debiti, verrà aperto un conto bloccato, riservato al rimborso. Parigi e Berlino vorrebbero anche che il servizio del debito venisse iscritto nella Costituzione greca, per essere sicuri che le verrà accordata la priorità su ogni altra spesa. In altri termini, tutte le entrate (fiscali e del piano di aiuti) dovranno essere obbligatoriamente destinate al servizio del debito. Il governo greco sarà quindi di fatto sotto tutela, esattamente come lo sarebbe stato con il famoso kommissar. L'idea del conto bloccato ha il sostegno di Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo. Intanto, ieri, i mercati si sono un po' distesi. La Grecia è riuscita a collocare 812,5 milioni di bond a sei mesi a un tasso in calo del 4,86%. Ieri, ci sono stati però alcuni dati negativi nella zona euro. La produzione industriale tedesca è stata in calo del 2,9% a dicembre, mentre le cifre del commercio estero francese hanno battuto un record negativo, con 69,6 miliardi di deficit nel 2011. La Germania ha un forte attivo, ma il ministro francese del commercio estero si consola: i dati «sono meno peggio di quanto avessimo previsto» afferma (temeva 75 miliardi in rosso).

Lo spread ai tempi dell'art.18 - Galapagos

«Lo spread è sceso e scenderà ancora», ha ripetuto Monti a più riprese. E, anche ieri, il differenziale dei tassi tra i Btp italiani e i Bund tedeschi ha fatto un nuovo passettino indietro scendendo poco sopra i 360 punti base, ovvero il 3,6%. Ovvero oltre 210 punti in meno rispetto ai massimi del duo Berlusconi/Tremonti. Le cose, insomma, sembrano andare benino visto che meno spread significa (dato che i tassi tedeschi sono bassissimi) che lo stato italiano pagherà meno interessi sull'enorme debito pubblico. Non a caso - secondo primi calcoli - con questo livello di spread, il Tesoro risparmierà circa 40 miliardi di interessi nel prossimo triennio. Ma per gli analisti il ribasso è ancora insufficiente: l'ideale sarebbe che lo spread si riducesse almeno a 200 punti. Ma come fare? C'è da dire che la Bce ce la sta mettendo tutta rifornendo le banche continentali di liquidità (cioè soldi) quasi gratis: nei prossimi giorni è attesa una nuova asta con la quale dovrebbero essere collocati circa 1000 miliardi per tre anni all'1%. Se non soldi dati gratis, poco ci manca. Draghi, inoltre, sta seguitando ad acquistare (un po' meno, però) titoli pubblici italiani, spagnoli e di altri paesi «derelitti» per cercare di frenare l'ascesa dei rendimenti e possibilmente ridurli. Di più: l'inflazione - salvo impennate climatiche - sembra si stia riducendo. D'altra parte la concomitanza di politiche economiche recessive sta frenando la domanda interna di molti paesi, ma anche la domanda europea visto che l'interscambio commerciale sta segnando il passo. Non è un caso che in Germania - il dato è stato comunicato ieri - la produzione industriale in dicembre abbia registrato una brusca frenata. Ma torniamo all'Italia. Secondo gli economisti una discesa dei tassi e dello spread si può realizzare a due condizioni: a) una secca contrazione del debito pubblico; b) una ripresa sostenuta della crescita. La prima condizione implica una forte tassa patrimoniale straordinaria da 200-400 miliardi che, però, Monti non è politicamente in grado di far digerire al Pdl, azionista di maggioranza del governo. Quanto alla ripresa, Monti sostiene che con la sua azione di governo - in particolare le liberalizzazioni e le semplificazioni - il Pil potrebbe risalire di circa il 10%. Un incremento straordinario al quale, tuttavia, pochi economisti credono. E allora, come ridurre lo spread? La soluzione l'ha trovata ieri Roberto Mania su la Repubblica: bisogna abolire o taroccare l'articolo 18, in quanto «agli occhi degli investitori internazionali abbiamo recuperato credibilità, ma non completamente». Scrive ancora Mania che «la prossima discesa passa secondo il governo Monti - da un intervento netto e chiaro sul mercato del lavoro compreso l'articolo 18. Perché questo può dare il segno della discontinuità e può 'regalarci' - stando alle stime dei tecnici al tavolo del lavoro - altri duecento punti di affidabilità, quasi tornando alla situazione pre-crisi». Mania è giornalista serio e non si inventa quello che scrive, ma è bravo a raccogliere progetti e voci. Che in questi ultimi tempi non sono mancate da parte sia del premier che della Fornero anche se - subdolamente - hanno preso l'argomento alla larga. Sostenendo, tra l'altro, che il lavoro fisso non esiste più, è antistorico vista che la globalizzazione obbliga alla massima flessibilità. Certo, l'articolo 18 non sarà abolito di colpo, ma sarà depotenziato per poi - in un prossimo futuro - dargli il colpo finale. Sarà introdotta, ad esempio la possibilità del licenziamento individuale per motivi economici. Banalmente: vi sembra possibile che licenziando un lavoratore su cento l'impresa possa raddrizzare il proprio bilancio? Falso ovviamente. La novità sa tanto di escamotage per togliersi da torno i lavoratori che contestano ritmi di lavoro, nocività e bassi stipendi. Confindustria lo sa bene, ma incasserà con piacere la novità e sciaguratamente l'accetteranno anche Cisl e Uil. Sarà restaurata la parità di condizione tra lavoratori giovani e quelli anziani. Al ribasso e con piena flessibilità e licenziabilità.

La Fiom a Roma, ma il 18 febbraio - Francesco Piccioni

Slitta di una sola settimana la manifestazione nazionale indetta dalla Fiom. Invece di sabato 11, quello successivo: «visto che si parla tanto di art. 18, ci sta bene». Maurizio Landini, il segretario nazionale, ci scherza su un attimo, ma la questione sul tappeto è terribilmente seria. Da un lato c'è il «modello Fiat» che si sta imponendo come format per tutta Confindustria - almeno secondo il progetto di Alberto Bombassei, uno dei candidati alla successione di Emma Marcegaglia - secondo cui non dovrebbe esistere alcuna possibilità per i lavoratori di scegliersi il sindacato d'appartenenza né, tantomeno, il diritto di decidere (votando) sui contratti o gli accordi che li riguardano. «Qualcosa di anti-costituzionale - aggiunge Landini - e contrario anche alle leggi europee». Un format che si va estendendo a tute le imprese metalmeccaniche, visto che la categoria imprenditoriale - Federmeccanica - ha appena disdettato le relazioni

con la Fiom in quanto «non firmataria di contratto». Non è finita. L'attuale «dialogo» tra governo e parti sociali sulla «riforma del mercato del lavoro» si concentra quasi soltanto sulla cancellazione delle tutele per i lavoratori «fortunati» che ancora sono contrattualizzati a tempo indeterminato. «La precarietà, in questo paese, non è la conseguenza, ma la causa della crisi occupazionale; e anche dell'«arretratezza delle imprese». È ovvio, infatti, che se un imprenditore riesce a raspare qualche margine di profitto in più, comprimendo il costo del lavoro, sarà disincentivato dall'innovare sia il processo che il prodotto. Perdendo, dunque, «competitività». Di fatto, la manifestazione del 18 febbraio acquista maggiore importanza come manifestazione dell'«opposizione sociale» a un «progetto ben delineato» di modificazione «non democratica» delle relazioni industriali. Si è infatti consapevoli che Cisl e Uil hanno già mollato gli ormeggi, dichiarandosi disposte a discutere di una «robusta manutenzione» dell'art. 18, tale da lasciare in vita una tutela solo per i «licenziamenti discriminatori» (ma già le «riassunzioni» alla Fiat di Pomigliano sono ampiamente dentro questa casistica). Ammettendo - incredibilmente - quelli «per motivi economici». Per chi conosce la quotidiana mattanza di posti di lavoro «per crisi aziendale», questa formulazione suona sia come truffa che come insulto all'intelligenza. La Fiom conferma lo schema vincente del 16 ottobre 2010. Quindi è prevista la partecipazione convinta di grandi parti della Cgil (altre categorie, camere del lavoro, sedi regionali, ecc); anche se dalla segreteria confederale non arriva ancora nessun segnale mobilitante. Soprattutto, la manifestazione resta «aperta» a tutti i movimenti e le soggettività sociali che hanno fin qui riempito le piazze contro la politica di «austerità» imposta prima da Berlusconi e ora, persino più duramente, da Monti. Sul fronte politico, la Fiom conferma una serie di incontri con i partiti della sinistra, parlamentare e non. Dall'Italia dei valori e Sel (come da Rifondazione e Pdc, che saranno visti oggi) arriva un sostegno convinto. Il pezzo forte sarebbe il Pd - ieri mattina c'è stato l'incontro con Pierluigi Bersani - che promette qualche iniziativa parlamentare. Ma appare evidente a chiunque veda le cose dall'esterno come - sull'art. 18, e in generale sulla questione del lavoro - questo partito rischi in ogni momento l'esplosione. Una ragione di più, non di meno, per fare del 18 ottobre una scadenza «non nascondibile».

Padroni che odiano le donne – Loris Campetti

Il nuovo contratto Fiat firmato da sindacati che rappresentano la minoranza dei lavoratori fa male alla salute perché introduce un'organizzazione del lavoro che taglia le pause e aumenta i ritmi, cioè intensifica lo sfruttamento. Riduce ai minimi termini la democrazia, impedendo ai dipendenti di scegliere da chi farsi rappresentare, dato che le Rsa (Rappresentanze sindacali aziendali) vengono nominate dai sindacati, e per di più solo da quelli firmatarie del contratto-truffa. Se poi provassimo a leggere il nuovo contratto con lenti diverse, per la precisione con lenti femminili, scopriremmo che le cose stanno ancora peggio perché si aumentano ulteriormente le discriminazioni ai danni delle donne. Lo scrivono con una lettera molto documentata inviata alla ministra del lavoro e delle pari opportunità più di 200 dipendenti Fiat che hanno giustamente identificato in Elsa Fornero la loro principale interlocutrice proprio per la sua doppia delega. «Noi donne abbiamo una ragione in più per voler cancellare quell'accordo, perché in esso sono contenute norme gravemente discriminatorie nei confronti di madri e padri, lesive della legislazione vigente e dei principi di parità, sanciti dalla Costituzione e riaffermati dalle normative europee», scrivono, spiegando di avere, in quanto donne, un motivo aggiuntivo per chiedere che un referendum, qualora esprimesse la contrarietà dei e delle dipendenti, possa liberare 86 tute blu dalla nuova prigionia. Per questo sono state raccolte ventimila firme che ancora aspettando una risposta da Fiat, Fim e Uilm. Venendo al merito delle ingiustizie denunciate dalle dipendenti di tutti gli stabilimenti Fiat, la più clamorosa riguarda i salari: già oggi quello delle operaie è mediamente di 200 euro inferiori a quello degli operai, come dimostra un'inchiesta di massa effettuata dalla Fiom tre anni fa. Ora, con il nuovo contratto, la discriminazione aumenterebbe perché il premio di risultato «straordinario» di 600 euro per il 2012 prevede un numero di ore lavorate nel primo semestre non inferiore a 870. «Nel testo dell'accordo è chiaro che è esclusa dal computo delle ore di effettiva prestazione lavorativa ogni assenza retribuita e non retribuita a qualsiasi titolo, ivi comprese le assenze la cui copertura è per legge e/o contratto parificata alla prestazione lavorativa. Detto in parole semplici, ciò vuol dire che in Fiat qualsiasi assenza dovuta a maternità (ivi compreso il periodo di congedo obbligatorio), le due ore di riposo per allattamento, congedi parentali, assenze per malattia figlio... faranno perdere il diritto a percepire il premio». Le firmatarie fanno riferimento alla legislazione italiana e alle direttive europee in materia di pari opportunità e, di conseguenza, denunciano le grave discriminazione di genere connessa al nuovo contratto separato. Aggiungono che essendo il premio detassato «secondo le normative introdotte dal suo predecessore ministro Sacconi», si allarga «ulteriormente il differenziale salariale tra uomini e donne nelle nostre aziende». Ma c'è un altro aspetto grave, si legge nella lettera, connesso all'organizzazione del lavoro e all'intensificazione dei ritmi: «Il nuovo sistema di orari, la metrica e la turnistica determinano un notevole peggioramento dei carichi di lavoro e dell'affaticamento sulle linee di produzione. Nessuno ci ha dimostrato che tali aggravii non avranno conseguenze negative sulla salute riproduttiva delle donne» impiegate alla catena di montaggio. Alla ministra Fornero «chiediamo che si faccia promotrice di una commissione d'inchiesta indipendente che approfondisca sul piano scientifico i possibili rischi per la salute riproduttiva delle lavoratrici». Per queste e altre ragioni appena accennate nella missiva, le 205 firmatarie dipendenti di tutti gli stabilimenti Fiat chiedono alla ministra Fornero un incontro «al fine di poterle illustrare in forma più articolata e documentata la nostra situazione e farle conoscere la Fiat a partire dalle concrete condizioni di lavoro e di vita delle operaie e delle impiegate che vi lavorano». La parola ora passa alla ministra Fornero.

Sconfitte su sconfitte – Guglielmo Ragazzino

Il fine settimana sarà gelido. Siamo stati tutti avvertiti e dobbiamo fare del nostro meglio. La Protezione civile conta su 800 mila persone; essa sola ha strutture di comando e mezzi e capacità pratica di intervento. Occorrono soldi, ma la prevenzione può far risparmiare al paese vite umane e disastri; e perfino miliardi di euro, necessari a ricostruire le parti andate distrutte per il maltempo. La Protezione civile durante il vecchio governo è stata, quanto ai vertici, un crogiolo di malaffare, tra feste patronali, sprechi cortigiani e tentata società per azioni. È comunque l'unico strumento che abbiamo

e dobbiamo aiutarla a funzionare, con tutti i poteri e i controlli necessari, soprattutto a livello locale. I volontari faranno meglio di chiunque la propria parte. I sindaci, gli amministratori dei quartieri, quelli delle regioni e delle province avranno finalmente l'occasione per mostrare quello che sanno fare. Le città italiane hanno migliaia di senza casa: essi sopravvivono male in condizioni normali; nel gelo vanno aiutati. Ci sono poi l'esercito e le ferrovie. Se all'estero si viene a sapere che l'esercito italiano vende i suoi servizi ai comuni in difficoltà ambientali, il risultato sarebbe di almeno 220 punti di spread perduti. Un po' di più di quanto non valga l'articolo 18 invisibile ai banchieri, quotato a 200 punti dalla sempre ben informata Repubblica di ieri. Quanto alle ferrovie, in un paese civile dovrebbero funzionare come la principale delle risorse, quella più affidabile e generosa. Invece nella scorsa evenienza non è stato così; e del resto gli interessi ferroviari vanno piuttosto all'alta velocità e ai suoi profitti, mentre la circolazione trasversale è trascurata anche nei giorni di bel tempo. Il nostro paese non avrà molte occasioni per mettere a punto un sistema di difesa ambientale, se non comincerà a farlo subito. Tra pochi mesi scatterà la torrida afa di agosto, poi le piogge autunnali e di nuovo il gelo: di nuovo con poco gas dalla Russia e qualche altro disagio. Saremo ogni volta sorpresi. Si replicherà al clima avverso, caso per caso, vedendo la soluzione in un aumento nell'offerta di energia elettrica d'estate e di gas d'inverno: nuove centrali di potenza e linee ad altissima tensione; nuovi rigassificatori e gasdotti come il Brindisi-Minerbio di 700 km, dalla Puglia alla provincia di Bologna, senza riguardo per gli Appennini. Si sosterrà il traffico, progettando nuovi svincoli e sovrappassi per evitare tra cinque o dieci anni, o chissà quando, altri intoppi sulle tangenziali. Consumeremo così tutta l'acqua e allora affideremo il suo regime a chissà chi, meglio se multinazionale e strapotente. Perderemo. Continueremo ad accumulare sconfitta su sconfitta finché non sceglieremo un'altra via, insieme sobria e ragionevole, libera dai grossi Suv e solidale. Forse non riusciremo a contenere il riscaldamento globale, di cui il gelo di oggi è un'avvisaglia, ma almeno avremo tentato.

La bufera non dà tregua, i disservizi neanche. E già partono le prime class-action – Serena Giannico

L'AQUILA - La tregua non è durata: la neve, con recrudescenza, si è rimessa a dilaniare l'Abruzzo, che si dimena nelle emergenze. Paesi isolati e al buio, soprattutto nelle zone interne, comuni senz'acqua per il maltempo che ha provocato il congelamento delle reti idriche, strade inagibili e inaccessibili, arterie bloccate dalle slavine, l'Esercito messo a spalare, come a Chieti, e a pagare è il Comune: circa 50 militari - è stato calcolato dal Pd sulla scia di quanto accade ad Urbino - per un costo di 3.500 euro al giorno. Di contro centinaia di volontari della Protezione civile in azione, gratuitamente, per sgomberare vie, per trasportare medicinali, per assistere i malati. Situazioni critiche nell'Alto Sangro, nella Valle Peligna, nell'Alto Vastese, nella Marsica e nella Valle Roveto, dove, nelle ultime ore, sono stati consegnati 1.900 chili di alimenti e dove le popolazioni sono nell'angoscia. A Castiglione Messer Marino (Chieti) carabinieri all'opera per consegnare il pane fresco agli anziani. A Schiavi d'Abruzzo (Chieti) il Comune usa giornalmente un pickup per raggiungere la valle e caricare i farmaci che servono. Scuole chiuse dappertutto, probabilmente per l'intera settimana. In ginocchio il settore zootecnico e agricolo: colture danneggiate, mercati non riforniti di frutta, verdura e ortaggi; allevamenti difficili da raggiungere. Neve alta a L'Aquila e centinaia di vetture imprigionate dalla coltre bianca: l'amministrazione, tra le polemiche, ha invitato i cittadini ad arrangiarsi. La Regione ha spedito una nota ai sindaci dei centri montani segnalando «l'alto rischio di valanghe che incombe su tutti i territori». Ai gestori degli impianti sciistici è stato raccomandato di chiudere «dove il pericolo sia forte o molto forte». Un camionista romeno di 44 anni è ricoverato in coma all'ospedale di Ancona per le lesioni riportate in un incidente avvenuto, di notte, lungo l'A14, al confine tra Marche e Abruzzo. Il tir su cui viaggiava l'uomo, che è in fin di vita, è volato giù da un viadotto, da 20 metri di altezza, nella zona di Martinsicuro (Teramo). Sull'autostrada, da quanto accertato dalla polizia, era in corso una bufera di neve, con potenti raffiche di vento. Tra gelo e soccorsi in affanno avviate le prime azioni legali di un febbraio da horror. Nel mirino convogli ferroviari, la società Autostrada dei Parchi ed Enel. Federconsumatori Abruzzo attacca Trenitalia per i «duemila treni fermi senza nessuna giustificazione plausibile» ed annuncia di aver predisposto uno staff di legali per attivare una class-action contro la società, ovvero «contro chi è pagato per gestire un servizio pubblico in modo meno precario di quanto sia in grado di fare nella nostra regione. Ogni inverno - viene rilevato - assistiamo, ad una cessazione del servizio per motivi prevedibili. Le cause principali riguardano il blocco degli scambi, il congelamento dei cavi e la vetustà dei locomotori. I contribuenti italiani - conclude Federconsumatori - pagano, per i treni regionali, il 70% del costo del servizio, mentre l'altro 30% è pagato dai viaggiatori con il biglietto». Sul piede di guerra l'associazione Codici che ha istituito «una sala operativa e uno sportello legale per la tutela dei diritti» dei cittadini «vittime dei disservizi pubblici e privati legati all'emergenza». Una famigliola di Pescara ha già avviato un'azione risarcitoria nei confronti di Trenitalia: lui, Giacomo, appena 2 mesi di vita, era con mamma Carla e papà Alfredo sull'Intercity 615 Bologna-Taranto che, il primo febbraio scorso, si è "arenato" tra Forlì e Cesena per un guasto sulla linea dovuto alle condizioni meteorologiche. Ore di gelo nelle carrozze, poi la polmonite. Il piccolo adesso è fuori pericolo, ma in cura. I genitori pretendono circa 100 mila euro, per i danni biologici e morali subiti. Per ottenere il rimborso del biglietto, invece, si sono uniti a numerose altre "vittime" per una class-action.

Tutti i poteri di Bertolaso - Eleonora Martini

«Un Tir col motore di una Cinquecento». Usa questa metafora, Franco Gabrielli, per descrivere lo stato attuale del sistema nazionale di Protezione civile, dopo l'entrata in vigore della legge 10 del 2011, la Milleproroghe con cui Giulio Tremonti appesanti le ordinanze emanate a seguito di eventi calamitosi con la catena della concertazione col Ministero dell'economia e con la controfirma della Corte dei Conti. Una legge che «ha reso di fatto non più operativa la Protezione civile», ha spiegato l'ex prefetto dell'Aquila nel corso di un'audizione tenuta ieri mattina davanti ai senatori della commissione Lavori pubblici. Una posizione che Gabrielli ha ribadito anche incontrando in serata il premier Monti, la ministra Cancellieri, il viceministro all'Economia Vittorio Grilli e il sottosegretario Catricalà, strappando loro la

promessa di riaprire presto un ragionamento, «pubblico e trasparente», sull'agibilità del Dipartimento di Protezione civile. Le frasi di Gabrielli però hanno anche offerto una sponda "politica" a quanti nel Pdl cercavano un modo per concludere a proprio vantaggio la polemica romana: «Sono parole che confermano quanto di fatto affermato da Alemanno», ha speculato il capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto. Nemmeno il capo del Dipartimento di Via Ulpiano però si è lasciato sfuggire l'occasione dell'audizione per lamentare di essere stato messo nei giorni scorsi «alla berlina dagli organi d'informazione», dopo gli attacchi sferrati dal sindaco Alemanno. «Il capo del Dipartimento è poca cosa - ha ripetuto Gabrielli anche davanti alla commissione di Palazzo Madama -, se dovessi rendermi conto di essere d'intralcio alla crescita del sistema non aspetterei un secondo a farmi da parte. Ma i problemi sono altri, sono l'agibilità della Protezione civile dopo la legge che l'ha depotenziata». Nemmeno il tempo di pronunciare bene ogni parola che giù un coro di richieste, piuttosto bipartisan, a «riformare» l'attuale sistema nazionale posto a difesa dell'incolumità della popolazione civile. Lo chiedono i democratici e i berlusconiani. Qualcuno si spinge perfino a premere perché la gestione del Dipartimento passi dalle dipendenze della Presidenza del consiglio al Ministero dell'Interno o addirittura dell'Economia. Un'oscenità, per chi mastica di Protezione civile. Tanto che, oltre allo stesso Gabrielli e alle organizzazioni come Legambiente che subito si sono appellati al buon senso e alle buone pratiche, perfino la Lega si è mossa (già da qualche settimana, per essere precisi, con un ordine del giorno presentato in Commissione Ambiente alla Camera) per impedire un tale passaggio che renderebbe più difficile il coordinamento di tutte le competenze e di tutte le responsabilità ministeriali. Quel tipo di coordinamento che ieri lo stesso Monti ha sollecitato chiedendo a tutti i ministri riuniti in Consiglio la massima disponibilità per agevolare il lavoro di Via Ulpiano. Il governo dunque sembra al momento intenzionato ad affrontare solo il nodo - anzi, la palla al piede - della legge 10/2011, quella che Tremonti usò come un gioco da illusionista per dissimulare la sua impotenza contro la legge «Grandi eventi» (401/2001), la vera responsabile della folle gestione dell'era Bertolaso. A questo punto però il capo della Protezione civile, Gabrielli, che insiste sulla Milleproroghe, dovrebbe avere la bontà di rispondere ad una domanda precisa: nel caso romano, in quell'emergenza neve tutt'altro che imprevedibile, quali azioni avrebbe potuto compiere se non avesse avuto le mani legate dalla legge di Tremonti? «Nessuna, probabilmente, almeno nell'immediato», sussurrano dalle parti di Via Ulpiano. Ma in caso di un'emergenza vera, un terremoto catastrofico, un'alluvione improvvisa, la reazione del Dipartimento nazionale sarebbe in effetti rallentata. Lo dimostra l'alluvione delle Marche dello scorso marzo, la prima calamità gestita con il nuovo regime e che sta scontando tutta la lentezza del sistema. Ma cosa dire ai sindaci che ieri hanno minacciato, tramite l'Anci, di restituire le deleghe di Protezione civile se non verrà affrontato un «chiarimento serio e urgente della distribuzione delle competenze»? «Il sindaco è l'unica autorità comunale di protezione civile, lo dice la legge 225 del 1995 - rispondono dal Dipartimento - Gabrielli lo ha ripetuto più volte: andrebbero sostenuti meglio, ma farebbero bene a ricordarselo quando si candidano ad amministratori della città».

Business Lampedusa – Antonio Mazzeo

LAMPEDUSA - A Lampedusa i due fatiscenti centri di soccorso e prima assistenza per migranti sono vuoti dal 28 settembre 2011, quando manu militari vennero deportati in Tunisia o nei grandi Cie d'Italia gli ultimi ospiti-detenuiti. Un indegno modello di accoglienza, fatto di quotidiane sopraffazioni e scientifica deprivazione di identità e soggettività, che adesso i deputati del Partito democratico chiedono di rilanciare, riaprendo le strutture-ghetto per affidarle all'ente gestore del passato, fiore all'occhiello di Legacoop Sicilia. Con un'interrogazione indirizzata al ministro dell'Interno, sette parlamentari siciliani del Pd (primo firmatario l'on. Angelo Capodicasa, ex presidente della Regione ed ex viceministro all'Infrastrutture dell'ultimo governo Prodi) sostengono che la chiusura del centro potrebbe «causare anche un problema di carattere internazionale in vista di ulteriori sbarchi che potrebbero interessare l'isola delle Pelagie». «Lampedusa - aggiungono i sette - è divenuta di fatto, anche per l'abnegazione e la sensibilità dei suoi abitanti, e sopportando oneri sociali e d'immagine non indifferenti, area di prima accoglienza pronta ad ospitare le decine di migliaia di disperati che attraversano il Canale di Sicilia». All'uopo, era stata destinata una struttura (Cspa), gestita egregiamente ed ininterrottamente dal giugno 2007 da LampedusaAccoglienza, società nella disponibilità del consorzio di cooperative siciliane Sisifo. Nell'interrogazione vengono elencati alcuni gravi atti intimidatori verificatisi recentemente a Lampedusa ai danni del centro di primo soccorso e dell'ente gestore. «In data 20 settembre 2011, quando già da tempo sull'isola si respirava un'aria pesante per effetto dei mancati trasferimenti degli immigrati, è stato incendiato un padiglione del Cspa mentre erano presenti oltre 1.500 ospiti; nonostante fosse andato distrutto ciò non ha pregiudicato lo svolgimento dell'attività, in quanto i luoghi sono stati messi in sicurezza e recintati; inspiegabilmente i lavori sono stati interrotti, pregiudicando, stavolta sì, l'accoglienza anche se limitata a 440 posti». Tre giorni dopo veniva incendiata l'auto dell'amministratore delegato di LampedusaAccoglienza, Cono Galipò. Tra l'11 e il 13 novembre veniva appiccato il fuoco ad un furgone ed un pullman della società, mentre il 2 dicembre veniva distrutto un magazzino di oltre 500 mq dove LampedusaAccoglienza aveva stipato «indumenti e materiale di cucina per un valore stimabile in circa 300.000 euro». Il 18 dicembre, infine, veniva danneggiata l'auto del direttore del centro. «La situazione riguardante l'ordine pubblico a Lampedusa è grave», scrivono i parlamentari, invocando l'intervento del governo per «garantire lo svolgimento sereno dell'attività di chi ha espletato con impegno e dedizione il proprio lavoro, a volte in condizioni proibitive, nell'esclusivo interesse del popolo italiano». **In un clima d'odio.** Attentati di matrice razzista, riconducibili al clima di caccia al migrante e limpeza social scatenati con la compiacenza di imprenditori e politici xenofobi, utilizzati però dal Pd siciliano per elogiare un modello di gestione dell'accoglienza stigmatizzato da più parti per la sua disumanità, le sue caratteristiche repressive e i suoi insostenibili costi umani e finanziari. «Nell'interrogazione non si parla invece delle pesanti e pubbliche responsabilità del sindaco De Rubeis, che andrebbe perseguito per istigazione all'odio razziale per le ronde e le aggressioni contro i migranti», commenta Alfonso Di Stefano della Rete antirazzista catanese. «Ancora più gravi le responsabilità dell'ex ministro Maroni, che con premeditazione ha costruito nel febbraio scorso l'emergenza Lampedusa, allarmando l'opinione pubblica sull'invasione di 1.500.000 migranti, quando in sei mesi ne sono arrivati 50.000. Se un'interrogazione andava fatta era per revocare la delirante scelta del precedente

governo di dichiarare l'isola porto non sicuro o per denunciare le vergognose condizioni di segregazione dei richiedenti asilo nel mega Cara di Mineo, il cui ente gestore è lo stesso consorzio di cooperative interessato al megabusines di Lampedusa». «Il Cspa aveva come suo principale scopo quello di assistere le persone appena arrivate e trasferirle nell'arco di 48 ore sul territorio italiano», ricordano gli operatori volontari dell'Arci che hanno potuto fare ingresso nel centro di Lampedusa solo dopo il giugno 2011. «In realtà è stata una struttura di reclusione, dove non era consentita l'uscita e l'entrata libera, i migranti non potevano spostarsi liberamente, confinati in parti residenziali chiuse da inferriate e cancelli e da filo spinato. Le forze di polizia si muovevano all'interno armate e in casi di tensione in tenuta anti sommossa. I trasferimenti in altri centri avvenivano lentamente, obbligando i migranti a permanenze che variavano, per i maggiorenni da 15 giorni a un mese e per i minorenni per periodi ancora più lunghi, fino a un mese e mezzo». La privazione della libertà personale dei migranti in quello che è stato a tutti gli effetti un centro d'identificazione ed espulsione, non era legittimata da provvedimenti giurisdizionali, né giustificata da situazioni di emergenza. «Coloro che sono stati detenuti e respinti in Tunisia, a partire dal 6 aprile 2011, per quanto risulta da numerose testimonianze e notizie di stampa, non hanno mai potuto comunicare con un avvocato o con un giudice, né tantomeno con un membro della commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato, né hanno ricevuto alcun tipo di comunicazione scritta sui motivi del loro trattenimento né sulla durata dello stesso o sulle possibilità di difesa o di esercizio dei propri diritti», ha denunciato il prof. Fulvio Vassallo Paleologo dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi). **Violati i diritti dell'uomo.** «A Lampedusa il governo ha violato l'art. 13 della Costituzione italiana e l'art. 5 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo», incalza l'avvocata Carmen Cordaro, referente Cie e frontiere dell'Arci. «Si tratta di macroscopiche violazioni del diritto fondamentale alla libertà personale. Nei fatti sono rimasti inattuati il diritto a ricevere assistenza legale e, più in generale, il diritto di difesa di cui all'art. 24 della Costituzione». È un report di tre esperti volontari legali dell'associazione, Francesca Cancellaro, Luca Masera e Stefano Zirulia, a descrivere le disumane condizioni di vita all'interno del centro di contrada Imbriacola. «Nella zona delle gabbie, all'interno delle quali sono trattenuti i migranti adulti, le temperature sono elevatissime. Le camere sono riempite di letti a castello con materassi sintetici di gommapiuma, l'aria risulta irrespirabile sin dal primo mattino, sia in ragione dell'elevata concentrazione umana, sia a causa della tipologia di edificio e dell'assenza di aria condizionata». Elevatissimi gli stress psicologici a cui erano sottoposti gli "ospiti". «Decine e decine di ragazzi tra i venti e i trent'anni sono costretti a trascorrere lunghissime e torride giornate stando immobili, rannicchiati in striscioline d'ombra», prosegue il report. «I migranti sono impossibilitati a svolgere semplici attività e gli unici svaghi concessi sono il pallone, e talvolta le carte da gioco. Non sono ammesse né radio né televisioni. Le telefonate sono contingentate, in quanto a ciascuno viene consegnata una tessera telefonica ogni dieci giorni, della durata di appena sei minuti. Per il resto sono vietati la carta, e dunque i libri e i giornali, per il rischio di incendi, e le penne, per il rischio di autolesionismo». Ciononostante, a Lampedusa è accaduto di tutto: «Persone hanno mangiato pezzi di neon o una lametta o si sono ferite con tagli nelle braccia; altri hanno minacciato di buttarsi dalle scale o dal tetto o hanno provato ad impiccarsi». Deleterie le condizioni igieniche e sanitarie. I bagni, insufficienti, erano luridi e la spazzatura veniva depositata dappertutto e portata via solo dopo diversi giorni. «A molti migranti con problemi di salute è stato negato l'accesso diretto all'infermeria», raccontano i volontari dell'Arci. «I posti letto a disposizione erano pochi e non c'era un servizio infermieristico che passasse per le camerate. Si poteva assistere a migranti che portavano di peso connazionali in infermeria o all'autoambulanza. C'era una carenza sistemica di materiale medico e medicinali. Ad un migrante è stato fasciato un braccio con delle bende e un pezzo di cartone al posto di un tutore rigido». Di scarsissima qualità era il cibo distribuito. «Di solito veniva data la pasta a pranzo e il riso a cena conditi con alimenti in scatola. I secondi erano o polpette o scaloppine di varia natura fritta. Alle volte uova sode. I contorni variavano dalle patate ai legumi. Non abbiamo mai visto dare verdura fresca e/o di stagione. La frutta era quasi sempre una mela e in alternativa era distribuito un succo di frutta. Venivano utilizzati cibi precotti o scatolame. Benché la maggior parte delle persone fossero musulmane, non ci risulta che la carne fosse halal». **Minori in condizioni drammatiche.** Ancora più drammatiche le condizioni detentive per i bambini e gli adolescenti stranieri (a fine agosto a Lampedusa erano in tutto 225, 111 nel Cspa di Contrada Imbriacola, 114 nella ex base Loran della Guardia coste Usa). «La loro permanenza nell'isola è stata un calvario», dichiara l'assistente sociale Maria Billè. «I minori sono stati abbandonati per settimane senza potere uscire dalle strutture o ricevere visite, se non delle Ong autorizzate dal ministero e dal Prefetto. Per nessuno di loro è stato nominato un tutore come imposto dalla legge italiana né è stata disposta alcuna forma di affidamento. Non risulta che siano state avviate le procedure di segnalazione al Giudice tutelare e alla competente Procura dei minori per l'adozione tempestiva dei provvedimenti dovuti per prestare tutela ed assistenza. Questi minori avevano affrontato tutti viaggi drammatici e rischiosissimi ed esprimevano evidenti segni di sofferenza e disagio psicologico». «Ho avuto modo di constatare le precarie e indecenti condizioni igienico sanitarie in cui vivevano i minori non accompagnati ospitati nella ex base Loran», ha raccontato Giuseppina Cassarà (Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti - Inmp), medico internista a Lampedusa dal 22 al 28 agosto 2011. «La struttura è fatiscente, assolutamente non idonea ad assicurare un'accoglienza dignitosa per ragazzi minorenni che necessitano di tutela socio-sanitaria e giuridica», aggiunge la dottoressa Cassarà. «Nelle stanze al piano inferiore, adibite all'ospitalità delle ragazze, i materassi di gommapiuma luridi e malconci, sono buttati sul pavimento senza coprimaterasso o lenzuola se non quelle di carta, però non vengono cambiate e rifornite quotidianamente ma periodicamente». La struttura era deficitaria di acqua corrente e priva di cabine telefoniche ed i minori «riuscivano a telefonare solo facendo code lunghissime per utilizzare dei cellulari forniti da LampedusaAccoglienza». Nel superaffollato centro di Contrada Imbriacola, invece, i minori erano costretti a dividere gli spazi con gli adulti, in contrasto con quanto previsto dalle leggi e dai regolamenti. «Durante l'illegittima permanenza nel Cspa, i bambini e i ragazzi migranti sono stati esposti giornalmente alla violenza derivata dall'exasperazione delle oltre 500 persone rinchiusi e in costante attesa di trasferimento», ha denunciato Federica Giannotta, responsabile del progetto Faro di Terre des Hommes, per l'assistenza giuridico-legale dei minori a Lampedusa. «Abbiamo ripetutamente segnalato alle autorità competenti la promiscuità in cui si trovavano minori, famiglie con bambini e altre categorie

vulnerabili come disabili, malati e richiedenti asilo, spesso presenti nelle zone chiuse dei centri in cui le organizzazioni umanitarie non potevano entrare, invece che in reparti loro dedicati e adeguati alle loro esigenze». Le immani sofferenze patite dai minori stranieri a Lampedusa erano state al centro di un'interrogazione presentata il 14 luglio 2011 da Anna Maria Serafini ed altri 38 senatori Pd. «La condizione psicologica ed emotiva dei minori trattenuti nei due Centri è decisamente peggiorata», scrivevano i parlamentari. «La prolungata e incomprensibile detenzione, l'impossibilità di comunicare con l'esterno, la mancanza di spazi e di opportunità ricreative, lo stress dell'esperienza vissuta, senza un sostegno psicologico e medico, stanno generando nei bambini un forte senso di esasperazione e depressione e questo stato emotivo è la ragione delle recenti manifestazioni e proteste e degli atti autolesionistici verificatisi in entrambi i Centri». «All'arrivo di nuovi sbarchi, interi gruppi di minori sono costretti ad abbandonare le camere a loro assegnate per fare posto ai nuovi arrivati e a dormire per terra, al freddo, tra vespe e zanzare», aggiungevano i senatori. «Preoccupano sempre più le pessime ed inaccettabili condizioni igienico-sanitarie: bagni sporchi e inaccessibili, camere buie, senza finestre e sporche con letti ricoperti da lenzuola di plastica su materassi sporchi e bucati; il cibo non è buono ed è maleodorante e i bambini si rifiutano di mangiarlo». I centri venivano così bollati come «inadeguati» per la prima accoglienza e, di conseguenza, si chiedeva a Berlusconi e Maroni di «garantire ai minori la minima permanenza sull'isola, limitata al primo soccorso, realizzando il loro trasferimento nei centri in Italia in un tempo massimo di 48 ore». Oggi, i cugini Pd-deputati la pensano diversamente. I centri di Lampedusa sono stati un paradiso e vanno riaperti. Restituendone le chiavi alle coop rosse del business migranti Spa.

Lavrov acclamato a Damasco

Il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov ha compiuto ieri una visita «d'emergenza» nella capitale siriana Damasco per rilanciare una soluzione politica alla crisi in cui il paese è affondato da ormai 11 mesi. Ma l'isolamento della Siria cresce: ieri i sei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo hanno richiamato i propri ambasciatori, e così anche numerosi paesi europei (tra cui l'Italia), dopo che lunedì gli Stati Uniti avevano chiusi temporaneamente la loro ambasciata a Damasco. Mentre arrivano notizie di nuovi attacchi delle forze governative contro i ribelli in diversi punti del paese, e in particolare a Homs. Al suo arrivo a Damasco Lavrov è stato accolto da migliaia di sostenitori del regime, che hanno sventolato bandiere russe e siriane lungo il suo percorso in segno di benvenuto - la scena è stata lungamente trasmessa da Ad.Douniya, un canale tv controllato dallo stato. Russia e Cina hanno votato contro (quindi effettivamente messo il veto) a una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiedeva al presidente Assad di dimettersi e delegare i suoi poteri per favorire una transizione. Secondo Mosca, quella risoluzione avrebbe aperto la via a un intervento straniero per un regime change, e sarebbe stata una interferenza inaccettabile. Si capisce dunque che il ministro russo sia stato accolto come un eroe a Damasco. La Russia, che ha sulla costa siriana la sua unica base navale nel Mediterraneo, resta il miglior amico per Damasco mentre l'isolamento cresce. Il veto di Russia e Cina ha provocato grandi condanne e stracciamenti di vesti tra le potenze occidentali; il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha dichiarato ieri che quel veto ha dato a Assad una «licenza di uccidere»: reazioni che ieri Mosca ha definito «isteriche». Ora però anche la Russia vuole anche spingere per una soluzione. Il ministro degli esteri, che era accompagnato dal capo del controspionaggio Mikhail Fradkov, ha definito «molto produttivo» l'incontro con i dirigenti siriani. Ha detto che la Russia è pronta a «facilitare una rapida fine della crisi sulla base delle posizioni delineate nel piano della Lega Araba». ha aggiunto che il presidente siriano «ci ha garantito il suo pieno impegno a mettere fine alla violenza, da qualunque fonte venga». Secondo Lavrov, il presidente Assad è pronto ad avere colloqui con i rappresentanti dell'opposizione siriana, perché «gli sforzi per mettere fine alla violenza devono accompagnarsi con un dialogo tra le forze politiche». Ieri anche Pechino ha fatto sapere che sta valutando se mandare un inviato in medio oriente, per discutere la situazione siriana e «giocare un ruolo costruttivo». Finora la Cina ha evitato un coinvolgimento politico diretto. Non ci sono commenti per ora da parte dell'opposizione siriana - che ha diverse componenti, è in parte all'estero e in parte all'interno, e mostra profonde divisioni. E ha una componente armata non indifferente, il cosiddetto «esercito libero». Così le notizie che continuano a trapelare da Homs, Hama e le altre città teatro della ribellione sono ormai quelle di una guerra, in cui una popolazione civile è sotto tiro - negli ultimi giorni anche illustri media internazionali come la Bbc hanno cominciato a usare l'espressione «guerra civile». Ieri Italia, Spagna, Francia, Belgio e Germania hanno richiamato i propri ambasciatori (la Gran Bretagna lo aveva fatto lunedì). Così anche i sei paesi del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Kuwait, Oman, Qatar e Emirati Arabi Uniti). La Turchia, paese che aveva ottimi rapporti con la Siria di Assad ma ora è uno dei suoi grandi critici, ha annunciato che proporrà una nuova iniziativa diplomatica «con quei paesi che sostengono il popolo siriano». Lo ha detto il primo ministro Erdogan, rivolgendosi al parlamento di Ankara. Sempre ieri la moglie del presidente siriano, la signora Asma al Assad, ha dichiarato tutto il suo appoggio al marito: in una e-mail inviata al giornale britannico Times, dice che suo marito è «il presidente di tutti i siriani, non di una fazione». Il messaggio, inviato forse per dissipare le voci di una fuga all'estero, sta a dire che Asma al Assad, nata in Inghilterra da famiglia originaria di Homs, resta a Damasco.

Repubblica – 8.2.12

Lo spettro di Malthus si aggira per l'Italia – Barbara Spinelli

C'È una parte di verità, in quel che Mario Monti ha detto - a RepubblicaTv - sul modo in cui è stata interpretata la sua idea del lavoro fisso ("Diciamo la verità, che monotonia un posto fisso per tutta la vita!"). Citato fuori dal contesto, quel che ha aggiunto subito dopo è finito in un buco nero: "È più bello cambiare e accettare nuove sfide, purché in condizioni accettabili. Questo vuol dire che bisogna tutelare un po' meno chi oggi è ipertutelato, e tutelare un po' più chi oggi è quasi schiavo nel mercato del lavoro o proprio non riesce a entrarci". Resta tuttavia l'inadeguatezza del vocabolario, e non può stupire il disagio profondo che esso suscita in chi nulla sa del lavoro sicuro, durevole, e vive un'esistenza arrabattata, esposta alle durezza del mercato, difficilmente conciliabile col proposito di far figli, guarda

con sistematica diffidenza da banche che non fanno credito se non a redditi solidi, e costanti. Non meno malessere suscitano gli argomenti con cui il Premier ha tentato di spiegare il suo punto di vista: per troppo tempo, "i governi politici hanno avuto troppo cuore", accogliendo le più varie rivendicazioni sociali e accumulando debiti pubblici rovinosi per tutti. Ripetuto tre volte, anche il vocabolo cuore - "esuberante", contaminato da "buonismo sociale" - è apparso moralmente pernicioso. Sono tutte frasi che feriscono perché citate fuori contesto? Direi il contrario, anche se il Premier ne sembra persuaso (ieri ha chiesto ai ministri di evitare ogni dichiarazione equivocabile, specie sull'articolo 18). In effetti quel che mortifica è precisamente il contesto in cui le frasi vengono dette: è il Primo ministro a parlare - disinvoltamente, quasi fosse in un salotto o in famiglia anziché nella pubblica agorà - fuori contesto. Il contesto è una società che da almeno vent'anni ha interiorizzato la fine del posto fisso. Non c'è giovane (e meno giovane, visto che il precariato colpisce ormai più generazioni) che non sappia perfettamente come stanno le cose. Quel che reclama, nelle condizioni attuali, potremmo riassumerlo così: "Parlateci di queste 'condizioni accettabili', saltando il preambolo pedagogico di cui non abbiamo più bisogno! Diteci come e quando saranno tutelati i lavori non fissi". Se Monti o il ministro Cancellieri si concentrassero solo sulle tutele, senza pontificare su cosa sia il vivere autentico (monotono o affetto da tedio, due stati d'animo che non concernono lo Stato) sarebbero ascoltati con più interesse. Se il governo ci dicesse qualcosa sulla manutenzione disastrosa delle infrastrutture (o sui centralini Acea sordi alle chiamate) e sull'impreparazione a fronteggiare emergenze come la neve, sarebbe più d'aiuto. Milioni di cittadini hanno messo le parole di Monti nell'unico contesto che conta (il loro vissuto), e si sono sentiti trattati come minorenni. Una cosa è criticare il familismo degli italiani (i bamboccioni), altra è vituperare il loro rapporto col mondo esterno (il lavoro). È come se Monti, più o meno consapevolmente, "si sbagliasse d'epoca", e non sempre sapesse le persone cui si rivolge. Come se con una politica sentimentale (e un lessico farcito di intimismi: cuore, vita monotona, tedio, bontà) riempisse il vuoto di misure tangibili, che diano a precari e disoccupati se non il posto di lavoro, almeno quello di cittadini adulti. La dura legge del contrappasso conosce queste peripezie fatali: dopo anni di retorica affettiva (il partito dell'amore), si è passati all'algida offensiva contro i cuori esuberanti, contro la psiche inadatta al mutamento. L'impronta è radicalmente diversa (oggi governano persone perbene) ma in ambedue i casi c'è un ingrediente che manca: la lingua della politica, la prudenza che la contraddistingue, la conoscenza della persona umana che presuppone, i rimedi concreti che predispone nel momento in cui disquisisce di virtù e psiche. Quel che manca, Ulrich Beck lo spiega a chiare lettere quando parla del "dramma pedagogico" che i politici dovrebbero imparare a mettere in scena, affinché la crisi non sia vissuta come rovina ma come trasformazione, nuovo inizio (Disuguaglianza senza confini, Laterza 2011). Il governante che ricorda la scomparsa del lavoro fisso fotografa l'esistente. Somiglia un po' a quel monarca assoluto del Piccolo Principe, assai gentile e fiero d'esser re, che ordina al sole d'alzarsi o tramontare quando sta per arrivare l'alba o avvicinarsi il tramonto. Afflitto da monotonia non è il lavoro fisso, ma il discorso sulla fine del lavoro fisso. È il dopo che interessa, e il dopo resta nell'ombra. È il che fare, e del che fare poco sappiamo. Ci sono gaffe che inquietano, perché non sempre sono veramente tali. La gaffe per definizione vien commessa per goffaggine, distrazione: imbarazza, tutt'al più. Se le parole di Monti provocano collera è perché si inseriscono in una collana di disattenzioni, e allora ecco che c'è del metodo, nella gaffe. Altrimenti non è chiaro come mai il viceministro Martone se l'è presa con gli studenti che finiscono tardi l'università, chiamandoli sfigati (l'aggettivo evoca sgradevolezza): e non perché costretti a più lavori per mantenersi, non perché privi delle raccomandazioni di cui ha goduto il giovane e apparentemente non geniale viceministro. Dietro le quinte della gaffe sembra quindi nascondersi dell'altro: una sorta di sfasamento storico, una vecchia dottrina che riaffiora, sullo Stato e le sue funzioni in tempi di crisi. Non manca a tale dottrina la veduta lunga, anzi. Ma c'è in essa un che di torbido: chi sta male, chi anela non al posto fisso ma a un'attività stabile, qualche colpa deve averla. Deve essere uno sfigato, un disgraziato (solo nella lingua italiana il disgraziato è un fallito). È una convinzione antica, che ritroviamo nei saggi del demografo-economista Malthus. Il mondo era invivibile, perché sovrappopolato e assillato da troppe rivendicazioni? Ascoltiamo quel che nel 1798 Malthus scriveva a proposito del buonismo sociale, dell'utilità di scaricare la povertà sulle spalle dei poveri perché l'istinto riproduttivo s'attenuasse: "Ciascun uomo si sottometterà con aggraziata pazienza a mali che immagina provengano dalle leggi generali della natura; ma se la vanità e l'errata benevolenza di governi e classi alte si sforzano - intervenendo di continuo negli affanni delle classi basse - di persuadere queste ultime che ogni bene è loro conferito da governanti e ricchi benefattori, è molto naturale che esse che attribuiranno ogni male alle stesse fonti. In queste circostanze, non ci si può ragionevolmente aspettare alcuna pazienza. Sicché, per evitare mali ancora maggiori, saremo fondati a reprimere con la forza l'impazienza, qualora s'esprimesse con atti criminosi". Malthus bussa alle porte d'Europa, lo vediamo in questi giorni in Grecia. Lo si vide anche in passato: quando alla Germania fu imposta un'austerità punitiva, nel primo dopoguerra. Qui è la vera monotonia che incombe: una storia che si ripete, un cambiamento senza cambiamento, proprio quando urge spezzare la monotonia con discorsi nuovi. Con discorsi sulla fragilità dei deboli, fonte del declino demografico europeo. Sui magistrati chiamati a combattere la corruzione senza esser penalmente perseguibili. Sull'Europa da edificare perché la trasformazione sia preparata senza castigare i perdenti come negli anni '20-30. Sull'"ondata mondiale di rinazionalizzazioni", che secondo Beck dilaga. Non per ultimo, sulla politica degli immigrati, che faccia di loro i nostri futuri concittadini. In un ottimo articolo su Italianieuropei, Beda Romano racconta come la Germania sia forte perché esattamente su questo ha scommesso: introducendo il diritto del suolo fin dal 2000, e "trasformando lo Stato in un progetto politico più che etnico o religioso". In tanti modi si può rompere la monotonia. Purché si rompa la monotonia autentica, e si scongiuri il cambiamento senza cambiamento.

Crisi, tra fallimenti e chiusure un milione di posti di lavoro persi – Salvatore Mannironi

L'omino coi baffi della Bialetti se n'è andato, la modella della Omsa pure. Se si cercano simboli della fine di una certa industria italiana, il passaggio della crisi ne lascia a decine. Un triennio di recessione ha sconvolto il tessuto produttivo nazionale, travolgendo grandi e piccoli marchi, cancellando aziende storiche della tradizione italiana e lasciando, infine, sul terreno quasi un milione di persone senza più lavoro. Distretti al tappeto - La crisi ha colpito tutti i distretti:

dalle piastrelle di Modena al mobile imbottito della Murgia (Puglia e Basilicata), dalle scarpe e le pelli della valle fra Civitanova e Macerata al mobile in legno di Brugnera in Friuli, dalla chimica industriale sull'asse Sardegna-Adriatico (Vinyls, Alcoa, Eurallumina, Nuova Pansac) fino ai casalinghi d'autore della Val d'Ossola. Qui a Omegna, esempio classico di come la maestria artigianale e il design italiano si fanno industria, quando è andata bene si è salvata la "testa" (la progettazione), come dicono i manager per addolcire le delocalizzazioni. Il resto, la produzione, è andato: in Cina le pentole Lagostina, in Cina e Romania la storica Moka dell'omino coi baffi. I lavoratori della Bialetti si sono visti presentare un piano industriale con 85 esuberi su 130 posti e la produzione di cialde da caffè al posto delle caffettiere. Morale, stabilimento chiuso dal 2009, tutti in cig fino al prossimo giugno. Poi si vedrà. Nessun settore si salva - Ha chiuso la Streglio che a Torino faceva cioccolata da un secolo e hanno chiuso o sono fallite la Moto Morini e la Malaguti. Tutti i comparti hanno pagato prezzi pesanti. Dall'industria ai servizi, in ogni angolo d'Italia, il passaggio della crisi ha lasciato a terra ogni volta, con i suoi simboli, i destini di singoli, di decine o di centinaia di lavoratori, donne, uomini, famiglie. Cosa è cambiato rispetto al passato? Che a uscire dalla società del lavoro, con i giovani dal contratto a termine, sono stati molti padri e madri "adulti" e persino nonni, finiti in un limbo temporale sempre esposto alle riforme previdenziali, troppo vecchi per trovare nuovo impiego, troppo giovani per la pensione, sospesi in quella mobilità che è quasi sempre statica perché non porta in alcun luogo dove a una prestazione corrisponde un civile salario, ma solo fuori. Le ripercussioni sociali - Quel fuori è solo in parte nelle cifre di Confindustria o dei sindacati. Lo si coglie semmai nei conteggi della Caritas sulle presenze italiane cresciute alle mense dei poveri o nelle file per il ritiro dei pacchi alimentari. Presto, quando le statistiche saranno pronte, lo si coglierà nel "ritorno" degli italiani in cronaca nera. Quel fuori sono le storie private - parte del Tutto seppure sparse e distanti come le "piccole crisi senza importanza" da cui era iniziato il viaggio di Repubblica.it nella recessione - di chi deve campare con 800 euro di assegno di cassa integrazione, spesso in ritardo di mesi e mesi e i suicidi dei licenziati e degli imprenditori rimasti appesi a crediti inesigibili (perché dovuti da altre vittime della crisi) e a debiti ineludibili perché inseguiti dalla spietata burocrazia delle banche. La crisi della Pm al Nord - Di tutto ciò non esiste dato nazionale. Servono certezze per attribuire ragioni a un gesto così privato, ma Luciano Cagnin, senatore della Lega Nord, per attaccare il governo Monti afferma che nell'ultimo periodo solo nel Nord Est si sono uccisi 50 imprenditori, "gettati sul lastrico dal sistema bancario e politico". La fonte è ignota, i casi singoli però emergono dall'attualità locale e fanno fenomeno nel Nord Est dove la piccola e media impresa - il miracolo italiano - ha prosperato anche su relazioni aziendali che sono di vicinanza, di paese, quando non parentali e dove la crisi ha imposto il licenziamento di amici e familiari e una sorta di trasmissione comunitaria della rovina. I numeri freddi - Poi ci sono le cifre ufficiali, fredde, quelle su cui si fanno le statistiche. Cominciando dagli espulsi, i numeri non sono così certi. Parlando di lavoratori, il triennio della crisi avrebbe portato all'espulsione dal lavoro di quasi 400mila italiani. Secondo la Fillea Cgil, solo nell'edilizia si sarebbero persi 300mila posti di lavoro. Secondo Confindustria, invece, con un calo del Pil dell'1,6%, a fine anno saranno oltre un milione i posti cancellati e 800mila i lavoratori che avranno perso il posto dal 2008 a oggi. Il tasso Istat di disoccupazione è all'8,9% che secondo i calcoli della Cgil diventa dell'11% se si considerano i lavoratori in cassa straordinaria e senza speranza di rientro. Nel 2010 le aziende italiane hanno richiesto un miliardo e 200mila ore di cassa integrazione; nel 2011 si è "calati" a oltre 900 milioni. L'Inail rileva un calo degli incidenti sul lavoro con esito mortale. Secondo i sindacati, il dato è connesso al minor numero di persone al lavoro. Imprese, società e famiglie - Stesso scenario dai numeri sulle imprese e le società. Nel 2011 i fallimenti sono aumentati del 7% rispetto all'anno prima (dato Cerved) ed hanno riguardato soprattutto le piccole e medie imprese. Le sofferenze bancarie, i crediti diventati difficilmente esigibili, sono cresciute in un anno del 40%, toccando quota 102 miliardi. L'effetto inevitabile è stato una stretta sul credito, da parte delle banche, che ha contribuito ad accentuare le difficoltà e i tentativi di ripresa delle imprese. In questo contesto si sono mossi anche squali e volpi e dietro i casi estremi come quello Eutelia-Agile-Omega il triennio registra un aumento deciso anche delle bancarotte fraudolente, spesso in danno dei lavoratori oltreché dei soci e del fisco. Il ruolo della politica - Nel procedere dello tsunami che ha travolto l'economia italiana, in generale la politica si è mossa, tra presenzialismi locali e assenza nazionale, con un'attenzione insufficiente, quasi che non fosse ben consapevole di quello che ogni giorno, in piccole imprese e grandi aziende, stava accadendo. L'esempio dall'alto: il governo Berlusconi è rimasto per mesi senza ministro per lo sviluppo economico, per le dimissioni di Claudio Scajola, nel momento in cui la crisi era al suo apice (maggio 2010) e chiusure, ristrutturazioni, annunci di cassa e licenziamenti diventavano un bollettino di guerra quotidiano. L'interim assunto dal premier aveva scarso valore mentre al Mise si moltiplicavano i tavoli di crisi. Senza un'autorità di riferimento, molte aziende potevano permettersi di ignorare l'invito a partecipare a quei tavoli, a rendere conto delle decisioni annunciate, a trattare e ritattare. Come fece per mesi, per citarne solo una, la Federal Mogul, multinazionale americana che decise la chiusura del sito di Desenzano per spostare la produzione in Polonia, Russia e India. Gli oltre 180 dipendenti lasciati a spasso rimasero per 596 giorni a presidiare la fabbrica fino ad ottenere, se non altro, un impegno alla reindustrializzazione del sito "sostenuta" finanziariamente anche dal padrone in fuga. La vertenza cerca media - In questo vuoto di espressione e rappresentanza politica e mediatica, lavoratori e sindacati hanno cercato sul web modi alternativi per far conoscere le proprie vertenze. Il caso più noto è quello dell'Isola dei cassintegrati, racconto in diretta dell'occupazione dell'ex carcere dell'Asinara, attuata per mesi dai lavoratori sardi del polo chimico di Porto Torres davanti allo spettro della chiusura della Vinyls. Ma di molte lotte di questo triennio resta traccia in siti e blog tematici tenuti dai lavoratori come quello di Agile-Eutelia. Il fenomeno è cresciuto soprattutto fra i precari e i giovani e in settori come quello dei call center, altro terreno sul quale - a partire dal crac Phonemedia - gli effetti della crisi si sono accompagnati ad operazioni spregiudicate spesso per beneficiare di fondi pubblici e comunque sempre in danni dei lavoratori. Riforme in arrivo - E' dunque questo lo scenario in cui si trova a operare il governo Monti e sul quale piomberanno le annunciate riforme del lavoro ed è questo scenario di precarietà contrattuali ed esistenziali a spaventare sindacati e lavoratori se il futuro porterà maggiore flessibilità in uscita con la fine dell'Articolo 18. Né è così semplice pensare di fare come l'omino della Moka: piantare tutto e andare all'estero.

I cento tavoli delle imprese a rischio: <http://racconta.repubblica.it/aziende-in-crisi-2012/database.php>

Siria, Washington avverte la Russia. "Non escludiamo l'intervento militare"

Federico Rampini

NEW YORK - Per la prima volta l'Amministrazione Obama esamina anche l'opzione di un intervento militare in Siria. Proprio mentre nella notte a Homs, altri civili - 52 secondo fonti degli attivisti - muoiono sotto i bombardamenti governativi. L'annuncio arriva alle 19.30 di Washington la corrispondente dal Pentagono della Cnn, Barbara Starr, che cita "due fonti" interne al governo. Al Pentagono sarebbe stato chiesto di elaborare le possibili opzioni, nel caso si dovesse cercare di portare un aiuto militare all'opposizione siriana. Restano privilegiate "la via diplomatica ed economica", cioè le pressioni politiche della comunità internazionale e le sanzioni. Tuttavia è la prima volta che Washington fa trapelare che l'intervento militare non può essere escluso. E' questa la reazione più forte dopo lo smacco subito dagli Stati Uniti al Consiglio di sicurezza Onu, dove una risoluzione di condanna del regime di Assad è stata bocciata per i due veti della Russia e della Cina. L'accusa di Mosca era proprio che quella risoluzione (preparata dalla Lega araba) poteva porre le premesse di un futuro intervento militare nello stile di quello eseguito dalla Nato in Libia. L'ambasciatrice americana all'Onu Susan Rice aveva definito il veto "disgustoso", mentre il segretario di Stato Hillary Clinton aveva parlato di una "farsa". Ora l'Amministrazione Obama reagisce mettendo in circolazione proprio le voci che più preoccupano la Russia, che con l'Iran resta il più importante protettore estero del regime Assad. Di fronte alla repressione sanguinosa che prosegue soprattutto nella città di Homs, e con il bilancio delle vittime civili che cresce di giorno in giorno, la "soffiata" alla Cnn ha chiaramente il sapore di un avvertimento.

La Stampa – 8.2.12

Rick Santorum vince a sorpresa in Colorado, Minnesota e Missouri – M.Molinari

Rick Santorum conquista Colorado, Minnesota e Missouri infliggendo a Mitt Romney una notte di sconfitte che testimonia come la gara per la nomination presidenziale repubblicana resti aperta. In Colorado Santorum prevale con il 40,2 per cento dei voti rispetto al 34,9 di Romney, che quattro anni fa aveva sconfitto John McCain con ben il 60 per cento di preferenze. In Minnesota la vittoria è ancor più schiacciante perché Santorum arriva al 44,9 per cento mentre Romney si ferma al 16,9 ovvero terzo posto dietro al 27,2 del libertario Ron Paul, raggiante per il risultato ottenuto. In Missouri l'ex senatore della Pennsylvania vola oltre il 55 per cento, più del doppio del 25,3 per cento di Romney. Ovunque Newt Gingrich va molto male: 12,8 per cento in Colorado, 10,7 in Minnesota, neanche sulle schede in Missouri. Segno che il fronte conservatore ha cambiato candidato per esprimere lo scontento nei confronti del favorito Mitt Romney a dispetto delle vittorie in Florida e Nevada che sembravano averlo lanciato verso la nomination. Le tre vittorie non comportano assegnazione di delegati e dunque non cambiano la matematica di una sfida nella quale Romney resta avanti ma il significato politico della notte delle sorprese è, come dice Santorum commentando le vittorie da St Charles in Missouri, che "il conservatorismo è vivo e vegeto in Missouri, Minnesota e Colorado". Anche perché degli otto Stati nei quali finora si è votato Santorum ne ha conquistati quattro - Iowa, Colorado, Minnesota e Missouri - mentre Romney è fermo a tre - New Hampshire, Florida e Nevada - con Gingrich fanalino di coda con la sola South Carolina. "Io non sono l'alternativa conservatrice a Mitt Romney ma a Barack Obama" aggiunge Santorum, facendo proprio il tema finora di Gingrich sulla necessità di portare una sfida davvero di destra al presidente in carica. Romney subisce il colpo e, parlando da Denver, esordisce facendo i complimenti al vincitore per poi tuttavia ribadire che "sarò io a vincere la nomination". A spiegare il perché di tanta sicurezza è il suo consigliere politico Rich Beeson secondo il quale "mentre i voti in Colorado e Minnesota non assegnano delegati e in Missouri si è trattato di una gara puramente simbolica le sfide che contano in febbraio si svolgono il 28 in Stati dove Romney è molto forte, Arizona e Michigan, dove sono in palio rispettivamente 29 e 30 delegati". Ciò che conta per Romney è accumulare i delegati che fanno numero, proprio come avvenne per Obama nel 2008.

Eastwood: il video di Chrysler non è uno spot per il Presidente – Maurizio Molinari

NEW YORK - E' duello fra Karl Rove e Clint Eastwood sullo spot tv di Chrysler che ha debuttato durante il Super Bowl. L'ex consigliere politico di George W. Bush e l'attore-regista cinque volte premiato con Oscar sono fra i volti di maggiore spicco dello schieramento conservatore in America ma sul video di due minuti "Halftime in America" fanno scintille. Tutto avviene sugli schermi della Fox tv di Rupert Murdoch, a conferma che si tratta di uno scontro interno al campo repubblicano. Il siluro parte da Karl Rove che si dice "offeso" dalla pubblicità di Chrysler. Ecco il motivo: "E' la dimostrazione di quanto avviene quando il presidente degli Stati Uniti e i suoi amici usano i dollari dei contribuenti per acquistare pubblicità aziendale" con "manager che ottengono una grande quantità di soldi che non dovranno mai restituire". L'affondo ha per obiettivo l'intesa fra il presidente Barack Obama e il ceo di Chrysler-Fiat Sergio Marchionne grazie alla quale la casa automobilistica di Detroit si è risollezata, ottenendo degli aiuti pubblici poi restituiti. Già in passato esponenti repubblicani avevano criticato il sostegno del governo federale a Chrysler e Gm ma ora Rove va oltre, accusando Clint Eastwood di essere divenuto strumento dell'intesa fra amministrazione e case automobilistiche. E' un attacco duro che mira a delegittimare Eastwood come interprete dei valori americani descritti nello spot e la reazione dell'attore-regista arriva puntuale. Con il tono schietto, a tratti aspro, che lo distingue Eastwood risponde sempre su Fox, senza neanche nominare Rove: "Se vedete risvolti politici in questa pubblicità è affar vostro perché non ce ne sono affatto, di questo sono certo come è sicuro che non sono politicamente legato in alcuna maniera a Obama". Il conduttore della popolare trasmissione "O'Reilly Factor" appare quasi travolto da Eastwood, che parla tutto di un fiato: "Questa pubblicità ha voluto essere un messaggio solo sulla crescita dei posti di lavoro e sullo spirito

dell'America. Credo che tutti i politici concordino con questo messaggio" ma "al momento non sostengo alcun politico e a Chrysler va dato merito che non c'erano neanche delle loro auto nel video, e tutto quello che mi hanno dato è andato in beneficenza". E nell'ultima frase c'è la frecciata a Rove: "Se Obama o qualsiasi altro politico vuole candidarsi per sostenere lo spirito dell'America, ben venga". Come dire, opporsi a questo spot significa negare i valori su cui l'America si fonda. Nel tentativo di placare la polemica Jay Carney, portavoce di Obama, assicura che "non c'entriamo con lo spot" ma in realtà la polemica di Rove nasce anche dal fatto che David Axelrod, consigliere politico del presidente, è stato fra i primi a commentarlo su Twitter, definendolo "poderoso". Ciò che colpisce nel duello Rove-Eastwood è il contrapporsi di due diverse tradizioni conservatrici perché se il primo rappresenta l'approccio aggressivo ad ogni possibile avversario, che si è affermato dall'indomani della sfida elettorale Bush-Gore del 2000, il secondo è invece un conservatore vecchia maniera che lo scorso novembre ha ammesso al "Los Angeles Times" di aver votato per ogni candidato repubblicano dal 1952, quando a correre era Eisenhower, confessando "ammirazione" per Herman Cain e definendo così Mitt Romney: "Se fossi un regista in cerca di un personaggio per fargli interpretare il presidente degli Stati Uniti lo sceglierei senz'altro".

Monti a Obama: un patto con l'Ue – Maurizio Molinari

NEW YORK - «La salda gestione dell'economia americana da parte di Barack Obama aiuta l'Europa così come noi possiamo aiutarlo evitando l'esplosione delle tensioni nell'Eurozona»: è questo il messaggio con cui il presidente del Consiglio Mario Monti parte oggi per Washington, dove domani è atteso alla Casa Bianca. Monti parla all'America attraverso due interviste, rilasciate alla tv Pbs ed al "Wall Street Journal" nelle quali sovrappone un linguaggio europeista alla convinzione che Usa e Ue sono accomunate dal bisogno di una reciproca crescita economica. Davanti ad una crisi finanziaria ancora seria, Monti dice alla Pbs che «su entrambe le sponde dell'Atlantico stiamo lavorando bene verso la direzione desiderata» perché Obama è protagonista di una «solida gestione dell'economia» mentre i Paesi dell'Eurozona, a cominciare dall'Italia, «sono impegnati ad evitare un'escalation di tensioni» che potrebbe travolgere la moneta unica. Descrivendo questo percorso economico segnato da un comune interesse, Monti sottolinea però agli americani che «la crisi dell'Eurozona ha portato a far riemergere i fantasmi del passato sui pregiudizi fra Europa del Nord e del Sud», aggiungendo che «è molto importante affrontare questa situazione con grande premura al fine di evitare che qualcosa che è stato inteso come il punto culminante della costruzione europea, ovvero la moneta comune, finisca per essere, attraverso una serie di conseguenze psicologiche negative, un fattore di disintegrazione per l'Europa». Riguardo alle riforme che sta realizzando in Italia, definite «esaurienti» dal comunicato con cui la Casa Bianca ha annunciato l'incontro, Monti afferma di tentare costantemente di evitare conseguenze negative sul rapporto dei cittadini con l'Europa a causa delle misure che vengono adottate: «Presentiamo sempre i sacrifici necessari a cui gli italiani devono andare incontro non come un'imposizione di Bruxelles, della Germania e della Banca centrale europea bensì come un passo obbligato da compiere, anche se suggerito dall'Europa, nel proprio interesse, nell'interesse di noi stessi e delle future generazioni di italiani». Sono frasi destinate a far percepire Monti dall'amministrazione Obama come un leader dal forte spirito europeista e dunque in sintonia con i contenuti della visita compiuta a Washington dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, nel maggio del 2010 quando pronunciò a Capitol Hill un discorso sull'importanza della costruzione dell'Europa politica. In tale cornice, parlando con il "Wall Street Journal", Monti definisce l'euro una «moneta solida» spingendosi a prevedere che «lo sarà ancora nel 2017» e «altri Paesi aderiranno nei prossimi cinque anni», inclusa la Polonia, dimostrando che la crisi «non ha minimamente intaccato la sua forza e la credibilità». Ciò non significa che il percorso sia facile, anzi alla Pbs si dice «ben consapevole» dell'entità delle resistenze che incontra ma esprime fiducia sulla possibilità che «l'Italia diventi un posto più competitivo con più meritocrazia nei settori privato e pubblico». Una delle difficoltà riguarda le banche «perché a causa della crisi sono tentate di tornare alle origini mentre non vedo ostacoli per il ripristino dei normali flussi transfrontalieri», oltre al fatto che «quelle italiane dovrebbero acquistare più Btp». Riguardo alla minaccia dell'incombente default greco, Monti afferma che «se fosse avvenuto alcuni mesi fa le conseguenze per noi sarebbero state assai più serie». «Spero che il default non vi sarà - sottolinea - ma se avvenisse saremmo meno esposti a rischi». Sul ruolo della Germania nel contribuire a creare i «firewall finanziari» il premier parla in sintonia con l'opinione prevalente a Washington: «Non solo la Germania ma tutti i Paesi devono aumentare il contributo, tuttavia la Germania è il più grande» e ciò comporta maggiori responsabilità anche se «si può sostenere che più fondi si versano per sostenere le protezioni comuni minore è la probabilità di doverli sborsare perché i mercati vengono impressionati dalla credibilità dello schieramento dei pompieri». Al termine dell'intervista Margaret Warner, conduttrice della Pbs, ha detto di aver avuto l'impressione di trovarsi «di fronte ad un medico impegnato a somministrare al paziente-Italia una medicina amara ma necessaria».

Complotti a Nord – Massimo Gramellini

Dietro lo spazio eccessivo che i giornali hanno dedicato alla nevicata romana c'è un complotto del Nord, ha rivelato Gianni Sciolina Alemanno. Credevo che dietro ci fosse soprattutto lui, un sindaco forse peggiore di altri, ma sicuramente molto più colterico e chiacchierone, disegnato apposta per indossare i panni del capro espiatorio. La sua ultima denuncia però mi ha convinto. Esiste un complotto vichingo per mettere Roma in cattiva luce e ne facciamo parte un po' tutti: giornali del Nord, giornali romani diretti da giornalisti del Nord e telegiornali fatti a Roma da leghisti e comunisti del Nord (i comunisti sono per definizione del Nord, basta vedere la Corea). Siamo stati noi - con il sostegno occulto delle multinazionali del ghiaccio, della Loggia del Leopardò e di un cugino friulano di Dan Brown - a nascondere le pale nelle catacombe e a rovesciare migliaia di sacchi di sale nell'insalata del Trota pur di sottrarli alla furia bonificatrice di Alemanno. Sempre noi, dopo averlo ipnotizzato, abbiamo costretto il sindaco alpinista a proclamare il coprifuoco al Tg1, a chiedere una commissione d'inchiesta sulle previsioni del tempo (che chicca degna di Totò!) e a mostrare la compattezza delle istituzioni litigando a reti unificate col capo della Protezione civile. E perché mai avremmo fatto tutto questo? Ma per il più meschino degli impulsi. L'invidia. Non vogliamo che Roma ottenga le

Olimpiadi del 2020 e ci siamo già accordati segretamente con la Loggia del Leopardo per portarle a Brescia. O ad Asti ovest, si vedrà. (La decisione finale spetta al cugino di Dan Brown).

Il Generale Inverno pesa sul Pil – Mario Deaglio

Non bastava l'emergenza finanziaria, ora ci si mette anche il Generale Inverno. L'economia italiana, già metaforicamente gelata da una caduta produttiva - sensibilmente superiore a quella degli altri paesi avanzati - è andata, anche da un punto di vista fisico, duramente sotto zero. I Tir che qualche settimana fa rimanevano fermi per l'agitazione degli autotrasportatori sono adesso bloccati dal ghiaccio; le derrate alimentari che prima marcivano sugli autotreni fermi ai posti di blocco, ora non vengono ritirati dagli stessi autotreni bloccati dalla neve. In aggiunta al maltempo, i problemi energetici che ci sono letteralmente cascati addosso negli ultimi dieci giorni, completano il cerchio. Dal momento che l'anno lavorativo delle industrie è di poco più di 200 giorni, ogni giorno di produzione industriale completamente perduta varrebbe all'incirca lo 0,5. L'arresto completo per tre giorni delle industrie per mancanza di combustibile - un'eventualità molto remota, quasi un'ipotesi scolastica, utile comunque a fissare le idee e le dimensioni del problema porterebbe così a una caduta dell'1,5 per cento della produzione industriale dell'intero 2012 introducendo un nuovo stimolo negativo. Tra blocchi dei Tir e maltempo, in ogni modo, il primo trimestre del 2012 mostrerà un segno negativo superiore alle previsioni di qualche settimana fa e un'economia con prodotto in diminuzione paga minori imposte. La caduta della colonnina del termometro potrebbe così riflettersi sull'indice delle Borse e sulla finanza pubblica. L'Italia, si scopre nuda non solo per il freddo eccezionale - e, in un certo senso, difficile da prevedere in una cultura dominata dalla convinzione semplicistica che il «riscaldamento globale» significhi che ogni anno farà progressivamente più caldo - ma anche per le tre vulnerabilità che la diminuzione delle forniture internazionali di gas stanno mettendo in luce: la rapidità e la mancanza di preavviso con cui si è manifestata l'emergenza energetica, la debolezza del controllo effettivo, a tutti i livelli, delle autorità competenti, la relativa opacità delle procedure unite alla discontinuità dell'informazione. La rapidità con cui il problema energetico è apparso all'orizzonte è naturalmente sotto gli occhi di tutti: in quattro-cinque giorni siamo passati dalle immagini-cartolina di Roma paralizzata dalla neve alle prospettive più preoccupanti di treni fermi e ciminiere spente, dall'idea di un fine settimana anomalo a quella di un freddo senza fine. Tutto questo ci è caduto addosso all'improvviso, a seguito di una riduzione - di entità notevole ma non catastrofica - delle forniture di gas in arrivo dalla Russia, mostrando che il sistema energetico italiano è, di fatto, molto carente in elasticità. Il che significa che siamo vissuti a lungo nell'anticamera dell'emergenza energetica senza saperlo veramente, o senza esserne informati. Sulla debolezza del controllo è inutile soffermarsi se non per ricordare che i due-tre anni di tagli ai bilanci degli enti locali hanno quasi inevitabilmente portato alla diminuzione degli spartineve e perfino del sale da spargere sulle strade con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. L'opacità deriva infine dal fatto che è difficile trovare risposte a domande fondamentali: a termini di contratto, i russi possono davvero ridurre senza preavviso il flusso di gas? Quale ruolo ha l'Ucraina, che in passato ha operato prelievi non autorizzati dai gasdotti che attraversano il suo territorio per arrivare in Italia, nell'improvviso aggravamento della crisi? Quanto incide sull'attuale scarsità energetica la situazione creata in Libia dopo Gheddafi con forniture che probabilmente non sono a pieno regime? Su tutti questi punti l'informazione è scarsa, discontinua, lacunosa, comunque insoddisfacente. La crisi del freddo ha poi provocato una crisi di funzionamento delle istituzioni. Lo dimostra il caso della Protezione Civile che, a detta del suo stesso capo «non è più operativa». Il suo collasso segna la fine del tentativo, durato circa un ventennio, di dotare il Paese di un organismo pubblico di pronto intervento che non venisse strangolato dalle regole della burocrazia e fosse quindi in grado di agire con immediatezza. E anche il caso dell'esercito che, in questi periodi di ristrettezze di bilancio, vuole essere pagato dai sindaci che richiedono il suo intervento per spalare la neve: la cifra non è del tutto trascurabile, trattandosi di settecento euro al giorno per ogni squadra di dieci spalatori. Lo scollamento nazionale spinge poi il sindaco di Roma a vedere nei servizi sul maltempo nella capitale che compaiono sui giornali del Nord una bieca congiura per togliere a Roma la possibilità di ospitare le Olimpiadi del 2020. Sotto le neviccate, insomma, è l'Italia che rischia di sfarinarsi. Nei Paesi di montagna di un tempo, neve e freddo portavano con sé impulsi di solidarietà e di condivisione. Invece di condivisione, la situazione attuale porta divisione, con i «forconi» siciliani che minacciano di bloccare le uscite dalle raffinerie dell'isola, nelle quali si «lavora» una quota importante del petrolio italiano per impedire che venga inviato nel resto d'Italia. Forse proprio di qui, dalla presa di coscienza della realtà di un Paese infreddolito, lacerato, oltre che in bolletta, occorre partire per cercare di rilanciare l'idea stessa di un Paese reso irrinconoscibile, ancor più che da una coltre bianca, da una coltre di acrimonia ed egoismo. Senza tale presa di coscienza, qualsiasi politica di rilancio rischia di essere fondata sulla sabbia; o, se si preferisce, su un tappeto di neve scivolosa.

Sulla legge elettorale prima intesa Pdl-Pd: stop ai partitini – Ugo Magri

Roma - C'è più intesa di quanto non si immagini, tra i due maggiori partiti. Verrebbe anzi da dire, dopo l'incontro tra le rispettive delegazioni, che Pdl e Pd sono d'accordo su tutto, a parte qualche sfumatura. Sulle riforme costituzionali da mettere in cantiere; sui capisaldi della nuova legge elettorale; sull'urgenza di procedere per non arrivare al 2013 con un pugno di mosche. Il comunicato finale del colloquio certifica le convergenze. E se qualche messaggio è stato recapitato riservatamente ai leader, è senz'altro di incoraggiamento reciproco. Una strada comune ci sarebbe, basta volerla percorrere... Ma l'interrogativo è proprio questo: lo si vuole davvero oppure no? «E' iniziato un tango molto speciale», commenta sottovoce un protagonista degli incontri, «che si balla non in due, ma in tre». Già, perché oltre a Pd e Pdl c'è il Terzo Polo, con cui i berlusconiani si incontreranno in giornata. Non è detto che i centristi siano entusiasti delle soluzioni escogitate ieri. Potrebbero mettersi di traverso. E se non ci stanno anche loro, il discorso va subito a monte perché il segretario Pd ha già chiarito (intervista a «Repubblica») che lui non si presta ai giochetti del Cavaliere per far fuori i terzopolisti. Gli stessi «berluscones» si rendono conto che, a dar retta al Capo, spingerebbero Casini nelle braccia di Bersani. Insomma, nessuno se la sente di procedere contro il Terzo Polo. Dove però non hanno la minima

fretta di concludere; pensano che in questo momento sia meglio non disturbare il manovratore (Monti) alle prese con l'emergenza-crisi; prevedono che la riforma elettorale entrerà nel vivo dopo l'estate, fino ad allora saranno prevalentemente chiacchiere. Per cui dopo la prima giornata di incontri promossi dal Pdl, sotto la regia di Quagliariello e La Russa, si registra un Di Pietro scatenato contro gli incontri «da sottoscala» e un ottimismo assai prudente da parte di Bersani, «esordio positivo, se son rose fioriranno». Al portavoce berlusconiano Bonaiuti, il contesto fa venire in mente i «segnali di fumo», ad altri molto meno chic i cani che per fare amicizia «si annusano», ma nulla di più. Tanto il Pdl quanto il Pd (della delegazione facevano parte Violante, Zanda e Bressa) metterebbero mano alla Costituzione. Per ridurre il numero dei parlamentari, per eliminare il bicameralismo ripetitivo, per rafforzare il governo. I soliti temi. Si sono chiesti se c'è ancora tempo, nell'anno che resta di legislatura, oppure è già «game over». Più scettico il Pd, più speranzoso il Pdl. Hanno convenuto che un tentativo è fattibile, ripartendo però in maniera ferrea le competenze tra Camera e Senato; quello che viene discusso e deciso in un ramo del Parlamento non può essere modificato dall'altro, altrimenti ti saluto. «Abbiamo delle idee in proposito», garantisce un po' sibillino Quagliariello, «mente giuridica» del Pdl. E la legge elettorale? «Deve evitare la frantumazione della rappresentanza parlamentare e mantenere un impianto tendenzialmente bipolare», recita il comunicato. Tradotto per i profani: un sistema che non aiuti i partitini e convenga ai due più grossi, ma anche un po' ai centristi visto che da loro non si può prescindere. Due paletti del Pd: 1) serve una legge tutta nuova che non somigli al «Porcellum», 2) niente preferenze perché, segnala Violante, «aumentano i costi della politica e premiano le clientele» (agli ex An e agli ex Dc, invece, le preferenze piacerebbero assai). Interessante l'incontro mattutino Pdl-Lega. Ai bossiani della legge elettorale importa abbastanza poco, in Parlamento i loro li mandano comunque. Però disseminano di mine il terreno nella speranza che Monti vada a casa anzitempo. Calderoli ha posto come condizione che prima si riducano i parlamentari, poi si disegni la legge elettorale. «Figurarsi se questo Parlamento lo accetterà mai», scommette sarcastico l'ex ministro, «piuttosto che dimezzare i posti, gli onorevoli preferiranno far cadere il governo e andare alle urne con la legge che c'è...».

Corsera – 8.2.12

La neve sciolta nel caminetto e il pane in casa - Fabrizio Caccia

E meno male che un mese fa il signor Ippoliti aveva ammazzato il maiale, «carne e salsicce è l'unica cosa che abbiamo ancora in abbondanza», prova a scherzare. Per il resto, però, c'è da piangere. Oggi, 8 febbraio 2012, comincerà per lui, la moglie Gina e i loro tre splendidi bimbi piccolissimi, Rita, Luca e Marco, il sesto giorno di «arresti domiciliari» per bufera. Per fortuna gli è risorto il telefonino e dalla sua immensa trappola di neve ieri ha potuto mandare qualche foto e raccontare il suo diario da incubo. Eccolo. «Mi chiamo Valerio Ippoliti, ho 35 anni, faccio l'operatore socio-sanitario all'ospedale di Avezzano, abito in via Strada 38, quattro case isolate in mezzo alla grande piana del Fucino, a 4 chilometri da Trasacco, il paese del povero Pietro Taricone, e a 10 da Luco dei Marsi, in pieno pre-parco d'Abruzzo: davanti casa ci sono le impronte dei lupi di cui parlano i giornali e infatti mia moglie e i tre bambini sono barricati dentro, non li faccio uscire. I nostri guai sono cominciati giovedì...». GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO - «Inizia a nevicare, ma io non mi preoccupo, ho una Nissan Terrano, una grande jeep munita di catene. Mi sveglio come sempre alle 6, faccio colazione e vado al lavoro come in un giorno qualunque. Ma quando torno dall'ospedale, a metà pomeriggio, la neve è già salita parecchio e trovo mio figlio Luca, ha 2 anni e mezzo, con 40 di febbre». VENERDÌ 3 FEBBRAIO - «Alle 5 del mattino arriva a casa un trattore mandato dal sindaco Gino Fosca e dal comandante dei vigili urbani di Trasacco, Titti Colangelo, due persone splendide, a cui avevo chiesto aiuto per telefono la sera prima. L'uomo sul trattore mi porta il cortisone e la tachipirina per mio figlio, perché la situazione è precipitata, la jeep è sepolta dalla neve ed è saltato tutto, non c'è più luce né telefono né riscaldamento. Un dramma. È il primo giorno di prigionia». SABATO 4 FEBBRAIO - «Sveglia alle 6, ma non posso andare a lavorare, vado a vedere allora come stanno i cavalli nella stalla, l'acqua non c'è, i tubi sono ghiacciati, fuori c'è un metro e mezzo di neve, anche due nel retro della casa, la finestra è murata. Per fortuna Brigalena, Paco e Sally stanno bene, con la pala mi apro una via per arrivare al fienile che dista 10 metri. Quest'estate, grazie a Dio, avevo fatto provviste, cento balle d'erba, i cavalli in tre ne fanno fuori una e mezza al giorno, insomma almeno questo, penso, non sarà un problema. Do la biada ai cavalli, poi rientro, si sono svegliati i bambini, Luca sta meglio, ma la tv non funziona, non possono neanche vedere i cartoni. Il nostro pastore tedesco, che si chiama come uno dei cavalli, Sally, dorme vicino al camino. Nella legnaia ho 20 quintali di legna, anche questo penso che non sarà un problema. Con il fuoco sciolgo la neve per far bere gli animali. Quando arriva la sera, accendiamo le candele in tutta la casa, 15-20 candele, c'è un'atmosfera stranissima, alle nove siamo già a letto, meglio provare a sognare un po'. Ma fa freddissimo, la caldaia è spenta. La notte qui fa -10». DOMENICA 5 FEBBRAIO - «Latte e biscotti sono finiti, i bambini fanno la colazione con merendine e succhi di frutta, manca anche il pane e mia moglie Gina si mette allora di buzzo buono e lo fa con le sue mani, lo cuoce al forno a legna. Intanto torna la luce, ma a singhiozzo e così ricomincia a funzionare anche la caldaia a gasolio che riscalda gli ambienti e l'acqua. Si sta un po' meglio, la casa è un piccolo asilo, i miei tre bimbi giocano con le costruzioni. Vediamo dalla finestra che arrivano i soccorsi, anzi provano ad arrivare. Perché qui ormai la strada è stata cancellata dalla neve, ai lati ci sono dei fossi e diventano trappole per una ruspa e due trattori. Così alla fine non arriva nessuno». LUNEDÌ 6 FEBBRAIO - «Stavolta ci svegliamo un'ora dopo, alle 7.30, perché tanto sotto la neve non c'è niente da fare, abbiamo tempo... Intanto, ha ripreso a funzionare il telefonino e così da Luco dei Marsi ci chiamano mio fratello Ilario, mia madre Rita, i suoceri. Ci fa un gran piacere sentirli. Ci confortano». MARTEDÌ 7 FEBBRAIO - «I viveri ormai sono finiti, è finito il latte, finiti i pannolini. Così alle 8 di mattina rompo gli indugi e mi dico: se la montagna non va da Maometto, Maometto... Mi imbacucco, mi metto le ciaspole e parto. Per fortuna sono allenatissimo, faccio sci alpinismo, trekking, la bufera non mi spaventa e arrivo a Luco dei Marsi dove c'è una farmacia aperta, ma i pannolini sono finiti. Però compro il latte, la pasta, i biscotti e tutto il resto, mi faccio altri dieci chilometri con le racchette e alle 4 del pomeriggio torno a casa. Ho comprato anche un pensierino per mia moglie, ma questo non scrivetelo perché vorrei farle una

sorpresa, l'8 febbraio è il suo compleanno. Il regalo più grosso, però, sarebbe un altro: ci hanno detto che stanno arrivando a liberarci i cingolati. Noi qui in via della Strada non vediamo l'ora».

Dopo il Burian ecco il Blizzard. Bufere di neve fino a sabato - Andrea Pasqualetto

MILANO - Resiste il Burian, il vento siberiano, e irrompe il blizzard, la tempesta di neve fine e gelata in arrivo dai paesi Baltici. Nessuna tregua, dunque, per gli esperti. Le previsioni sono dall'Istituto di biometeorologia del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) e dai tecnici del sito «ilmeteo.it» che vedono un'Italia stretta nella morsa del freddo polare ancora per una decina di giorni. «Potremmo superare il record storico del febbraio del 1956, ci manca una settimana di neve», azzarda Massimiliano Pasqui, il ricercatore che al Cnr segue giorno per giorno l'evoluzione delle perturbazioni colpevoli di aver fatto precipitare l'Italia sottozero come ai tempi di Napoleone. I modelli matematici concordano: oggi neve e in particolare nelle regioni già colpite, cioè quelle del versante adriatico, domani attenuazione delle precipitazioni, venerdì nuovamente bufera. «Nuovo impulso molto intenso - avverte il ricercatore -. Potrebbe durare anche 48 ore, fino a sabato. Si tratta di uno scenario abbastanza condiviso. Domenica le precipitazioni dovrebbe attenuarsi anche se le temperature saranno sempre molto basse. Gelo, senza nessun tipo di alternativa». Dal Cnr, quindi, poche speranze. E poche ne arrivano anche da Antonio Sanò de «ilmeteo.it» che ha qualche credito da spendere per aver azzeccato le ultime previsioni su Roma. Sanò si spinge oltre, sforna luoghi e orari del passaggio del Blizzard, la bufera di neve che imperversa per un paio d'ore e passa e che in Italia non si vedeva dall'inverno del 2001: «Oggi sta sferzando in Lituania, domani mattina arriverà Polonia e poi accelererà la sua corsa e intorno alle 20 sarà alle porte di Trieste sospinto dalla bora». Come un Freccia Argento: «Alle 22 è previsto fra il Friuli e il Veneto e nella notte si sposterà verso la Lombardia e l'Emilia Romagna per scendere fino all'Appennino e superarlo nella mattinata di venerdì. Da lì in giù non sarà più Blizzard perché si scontrerà con l'aria più umida in arrivo dal Tirreno. Questo scontro sarà la causa del maltempo e delle neviccate». Per dare un'idea del repentino calo delle temperature, basta pensare che «in poche ore, a 5 mila metri di quota si passerà dagli attuali 28 gradi sottozero ai meno 44. In quota, sia chiaro». I rovesci di neve sono il fenomeno nuovo ma forse non se ne accorgeranno in molti, visto il passaggio notturno. «Venerdì e sabato la situazione meteo sarà simile a quella di sabato scorso. Una nuova irruzione di aria siberiana che produce tre effetti: neve abbondante, freddo intenso (con una discesa delle temperature di altri cinque sei gradi) e il vento da Nord Est, Burian». Fiocchi anche a Roma, dicono, nella serata di venerdì. «E in Campania, a 100-200 metri di quota». Poi, da domenica, il sospirato graduale ritorno al cielo azzurro. E il gelo? «Bella domanda - rispondono al Cnr -. La situazione che vedono i modelli è di persistenza per tutta la prossima settimana. Il motivo? La Penisola sarà investita da una quantità di aria fredda tale da condizionare le temperature per diversi giorni». Qualcosa di positivo? Il Cnr invita a guardare avanti, alla stagione del sospirato disgelo, alla consolazione, forse magra, delle riserve idriche che potrebbero tornare ad essere abbondanti: «Veniamo da un periodo di carenza d'acqua, soprattutto in Emilia Romagna. Il rilascio dei prossimi mesi dovrebbe invertire la tendenza».

L'ipoteca degli elettori - Massimo Franco

Probabilmente è un passo avanti dettato dall'istinto di sopravvivenza. Cambiare legge elettorale, o almeno tentare di farlo, sembra l'atto d'omaggio obbligato che i partiti offrono ai nuovi tempi: quelli dell'indignazione o, peggio, della stanchezza dell'opinione pubblica. Si tratta di un gesto di realismo per evitare il tracollo di un sistema che sfiora pericolosamente il capolinea. Il problema è capire se le forze politiche ritengano di salvarsi lasciando le cose come stanno, dopo aver finto una riforma; oppure se davvero stiano prendendo coscienza dell'esigenza di un cambiamento netto. In sé, il fatto che dopo anni di rissa Pdl e Pd accettino di discuterne insieme è un progresso: se non altro sul piano del metodo. E per paradosso, l'ostilità della Lega e la diffidenza dell'Idv sugli «incontri da sottoscala» finiscono per dare più credibilità all'operazione. Non solo. Il pungolo del Quirinale offre a chi la vuole vedere l'opportunità di cambiare registro; di prendere atto che una fase si è conclusa e che è consigliabile presentarsi con categorie mentali meno datate, dopo il finale inglorioso della Seconda Repubblica. È difficile non scorgere una somiglianza tra anni Novanta e 2012, anche in termini di sistema elettorale. Allora, i referendum provocarono e insieme rivelarono lo smottamento della geografia politica italiana. Adesso, il governo dei tecnici presieduto da Mario Monti riflette un'altra crisi di legittimità, stavolta dettata dall'emergenza finanziaria. E nei sedici mesi che ci separano dalla fine della legislatura si annida l'esigenza di restituire uno straccio di credibilità alla nomenclatura politica: anche permettendo agli elettori di scegliere i propri candidati senza vederseli imposti dall'alto. Ma non ci sono referendum, bocciati dalla Corte costituzionale. E nessuno è in grado di prevedere la fisionomia del futuro sistema elettorale. È difficile pensare che il Pdl possa abbozzare un'intesa col Pd, e il partito di Pier Luigi Bersani con quello berlusconiano, a pochi mesi da un turno di elezioni amministrative. La Lega che ironizza sulle «chiacchiere in libertà» e chiede prima una riduzione del numero dei parlamentari è l'avanguardia di chi non vuole la riforma elettorale, e avverte Silvio Berlusconi. E le parole d'ordine del centrosinistra, che invita a «non escludere nessuno» e a «mantenere il bipolarismo», potrebbero rivelarsi cortine fumogene che nascondono interessi divergenti. L'impressione è che solo a primavera, a urne chiuse, si comincerà a capire quale direzione prenderà la discussione appena cominciata; e quali alleanze i partiti immaginano alla fine della parentesi del governo Monti: parentesi più dinamica e traumatica di quanto alcuni pensino. Il ritorno agli schieramenti del 2008 appare inverosimile. Altrettanto improbabile è una riedizione del bipolarismo con le storture che lo hanno reso impopolare. Decisivo sarà l'orientamento dell'elettorato. È l'unica incognita che spaventa i partiti; e che forse li indurrà a cambiare più di quanto vorrebbero.

La brillante carriera della figlia di Elsa Foriero. Due posti fissi nell'università di famiglia

ROMA - Tra i bersagli delle proteste e delle ironie della Rete c'è anche Silvia Deaglio, figlia del ministro Elsa Fornero e

di Mario Deaglio, economista e giornalista. Perché, di posti fissi, denuncia il web, ne avrebbe due, a 37 anni: professore associato di Genetica medica alla facoltà di Medicina dell'Università di Torino (dove insegnano sia il padre che la madre) e responsabile della ricerca alla Hufef, una fondazione che si occupa di genetica, genomica e proteomica umana. Alcune sue ricerche sono state finanziate dalla Compagnia di Sanpaolo, fondazione che è la prima azionista della banca Intesa Sanpaolo, di cui sua madre era vicepresidente. Il profilo professionale di Silvia Deaglio è di rilievo, ha alle spalle esperienze in alcune tra le più prestigiose strutture sanitarie del mondo, le sue pubblicazioni sono di alto impatto. Eppure dai commenti raccolti sulla rete - blog, twitter, facebook - si palpa con la mano lo stupore della carriera della figlia del ministro in relazione ad alcune recenti dichiarazioni di vari autorevoli membri del governo a proposito della monotonia del tempo indeterminato, i giovani mammoni e sfigati e l'illusione del posto fisso vicino casa. LA REPLICA - Il ministero del Welfare ha precisato che Silvia Deaglio non ha due lavori, ma è docente universitario, pagata solo dall'ateneo. E che la ricerca, alla quale si è dedicata dopo avere lavorato per due anni ad Harvard, è sostenuta da un finanziamento internazionale. LA PROFESSORESSA DEAGLIO - Nata nel 1974, a soli 24 anni si è brillantemente laureata in Medicina, per poi specializzarsi in Oncologia nel 2002, con il dottorato in genetica umana conseguito nel 2006. Appena conseguito il Master, e mentre ancora svolgeva un dottorato in Italia, ottiene un incarico presso il prestigioso Beth Israel Deaconess Medical Center di Harvard, il celebre college di Boston. Alcuni blog sulla rete segnalano che in quel periodo Silvia Deaglio era contemporaneamente ricercatore non confermato a Torino, dottoranda nella stessa Università e collaboratore (per la precisione instructor) dell'università del Massachusetts. IL CURRICULUM - Anche in passato, la Deaglio, ha capitalizzato più di un incarico contemporaneamente. Come si diceva è diventata associata a 37 anni, sei anni in anticipo rispetto alla media di ingresso dei professori di prima fascia. E il concorso è andato a vincerlo nella facoltà di Psicologia di Chieti, nel 2010, prima di essere chiamata nell'ottobre del 2011 a Torino, l'università di famiglia. Nonostante vanti un curriculum di 21 pagine e oltre cento pubblicazioni, e sia riconosciuta come una brillante ricercatrice, alla professoressa Deaglio ha probabilmente giovato nella valutazione comparativa il ruolo di capo unità di ricerca all'Hufef. L'incarico risale al settembre 2010, quando la ricercatrice era ancora al gradino più basso della carriera accademica. Nello stesso periodo la commissione d'esame che l'ha nominata docente di seconda fascia si riuniva per l'ultima volta. Come detto, l'Hufef è finanziato dalla Compagnia di San Paolo, all'epoca vicepresieduta da mamma Elsa Fornero. I due fatti non sono collegati. Nei verbali del concorso, oltre ai molti titoli, corsi e premi vinti, si legge testualmente: «La candidata dimostra inoltre un'ottima capacità di attrarre fondi di finanziamento per la ricerca: infatti è responsabile di rilevanti progetti di ricerca».

Europa – 8.2.12

Pd, quell'errore iniziale - Paolo Giaretta

Cosa può spingere una persona con una ottima reputazione pubblica, un importante sistema di relazioni nella società civile, nel mondo cattolico, una solida posizione economica, una attività professionale redditizia, un'ottima famiglia, una prospettiva di consolidarsi tranquillamente in queste posizioni a diventare un volgare ladro? Di vicende così sono piene le cronache penali ed anche i manuali di psichiatria. Sto parlando naturalmente dell'ormai famoso (tristemente) senatore Lusi. Purtroppo riconosciutosi ladro di legalità, di denari, ed anche delle speranze dei tanti cittadini che militano nei partiti senza nulla pretendere, che vanno a votare alle primarie perfino pagando due euro, eccetera. Chi ha responsabilità politiche però non si autoassolve indignandosi. Dei riflessi penali della vicenda poco mi interessa, di quelli personali sinceramente soffro, di quelli politici molto invece mi preoccupa. Perché il prezzo che si paga è elevatissimo. Tutti eguali, tutti ladri. Parlamentari e partiti. E allora occorre riconoscere che la vicenda si sviluppa anche in conseguenza di due gravissimi errori politici. Veltroni ha subito la prima grave sconfitta quando non ha potuto impedire la separazione dei patrimoni dei partiti fondatori. Una specie di assicurazione, di riserva mentale da parte di porzioni importanti dei partiti originari. Ricordo quella battaglia (allora ero segretario Regionale del Pd veneto) e la consapevolezza della gravità della sconfitta. Il nuovo partito c'era, ma non doveva essere troppo nuovo. A libertà vigilata. Mani collaudate (!) dovevano preservare dei tesoretti che non dovevano essere tutti puntati sulla scommessa del partito nuovo. Naturalmente con argomenti come alibi: la diversità delle situazioni finanziarie e patrimoniali dei due partiti, il personale, la transizione, ecc. Di qui la mostruosità doppia: partiti finiti che continuano ad incassare finanziamenti pubblici e finanziamenti pubblici non impiegati in attività politica. Una gestione Margherita con consistenti liquidità, una gestione Dd con un consistente patrimonio immobiliare sottratto al Pd, gestito da fondazioni blindate di cui il Pd nulla sa. Legge rispettata, certo, ma scarso rispetto per la buona politica. Il secondo errore riguarda il gruppo dirigente della ex Margherita, tutti i maggiori notabili. Tutti in una specie di comitato di tesoreria che doveva indirizzare e vigilare e che non ha né indirizzato né vigilato. Perché non occorre essere degli esperti commercialisti per accorgersi delle enormi anomalie del bilancio. Bastava la normale diligenza di un condomino che partecipava all'assemblea di condominio. È stata una grave colpa omissiva a cui non si rimedia ora con le indignazioni tardive. Presumo che un po' dei fondi della ex Margherita siano andati legittimamente a finanziare attività politiche di questi notabili. Legittimamente, ma in maniera opaca. Senza specifiche delibere. Senza decisioni collettive. E come non si fa a non capire che nel fuoco della nascita di un nuovo grande partito, nella sfida decisiva contro il berlusconismo per costruire una alternativa al degrado democratico, non si potevano tenere immobilizzati così ingenti risorse finanziarie. In attesa di che? Si potevano finanziare fondazioni culturali, ricerche, borse di studio per giovani ricercatori: tutto ciò che sarebbe ben servito ad accompagnare la nascita del Pd e ad alimentare dentro il Pd un ambizioso disegno riformatore. Finora ho visto dichiarazioni indignate, di stupore, di riprovazione. Ma una autocritica e delle parole semplici di scusa per non aver adempiuto al proprio dovere non le ho ancora sentite. E anche i moralisti che non mancano mai sono rimasti sul punto piuttosto silenti.